

Il Volantino Europeo n°39

Janvier-février 2013

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Faim sans fin et barbaque sans frontières

La rédaction d'un éditorial est un exercice singulier, dont le ou les auteurs s'engagent dans une écriture publique destiné à rappeler les orientations d'un journal ou d'une revue. Il peut prendre des allures aussi bien pieuses que guerrières, qui ne s'excluent d'ailleurs pas forcément. Si Louis Bonalumi avait autrefois parlé des traducteurs comme de trapézistes dont on ne voyait pas la sueur, les éditorialistes sont eux proches de funambules avançant sur le fil de l'actualité : ils ne peuvent ni en tomber ni en ignorer les mouvements, l'équilibre doit se trouver à chaque pas, à chaque mot.

Le Volantino Europeo, en ce début d'année, ne doit pas oublier qu'il se veut léger pour pouvoir continuer à voler, mais comme un avion en papier plutôt que comme un bombardier ; il se veut aussi européen, mais pas européocentriste.

C'est à ce titre qu'il exprime toute sa préoccupation et sa solidarité avec les mouvements démocratiques issus du « printemps arabe » : le devenir de la Tunisie, notre voisine d'en face pour le sud de la France (même si notre pays a été très aimablement prié de « dégager ») et l'Italie, est particulièrement emblématique des évolutions à craindre ou à espérer autour de la Méditerranée.

Et lorsque le Volantino redevient strictement européen, c'est pour exprimer sa consternation devant une Europe qui vient de décider une « baisse drastique » du budget du Programme européen d'aide aux plus démunis (PEAD) à partir de 2014 : de 500 millions d'euro, on passera à 300 millions d'euro, soit 25 millions de repas en moins par an. Des associations caritatives françaises ont protesté en disant que les chefs d'Etat demandaient ainsi aux pauvres de sauter un repas sur deux... (Libération, 08.02.2013)

Simultanément et en temps réel, la présence de viande de cheval dans des beef lasagne d'une marque très connue, suscite un « scandale » (en tout cas médiatique) de dimension européenne, où on parle de « circuit infernal » à propos de la viande partie de Roumanie et arrivée sur les tables anglaises après un passage au Luxembourg, semble-t-il.

Dans ces conditions, où gîte le véritable scandale pour l'Europe ? Dans le fait de réduire l'aide alimentaire en faveur de ses concitoyens les plus démunis, ou dans celui d'organiser – apparemment en toute légalité – d'étranges migrations de viande et d'argent, à vous donner l'envie de devenir végétarien ?*

**Que nos amis végétariens ne prennent point ombrage de cette remarque : l'origine, l'usage, le gaspillage et la circulation, voire le trafic de la viande, peuvent tout à fait conduire des personnes à en reconsidérer la consommation, partiellement ou entièrement.*

L'héritage de Basaglia, Colloque de Gorizia, 22-23 novembre 2012



En novembre 2011, un très important colloque franco-italien avait été organisé à Gorizia (Italie), pour célébrer le 50^{ème} anniversaire de l'arrivée de Franco Basaglia (1924-1980) à la direction de l'Hôpital psychiatrique provincial de la ville.

Pour donner un écho supplémentaire à ce colloque, pour mieux faire connaître l'œuvre de Basaglia en France, et aussi pour favoriser les échanges professionnels franco-italiens, l'Association Piotr-Tchaadaev, en étroite collaboration avec ALFAPSY (Fédération Internationale de Psychiatrie d'Exercice privé) du côté français, et avec l'Azienda per i Servizi Sanitari n° 2 "Isontina" (Regione Friuli Venezia Giulia) du côté italien, a organisé une nouvelle rencontre au Centre de Santé Mentale de Gorizia, les 22 et 23 novembre dernier. Nous tenons à remercier très vivement ici Corinna Michelin et Franco Perazza (directeur du CSM) pour toute l'aide qu'ils ont apportée à la parfaite réussite du colloque.

De manière à mieux faire connaître Basaglia, et à honorer sa mémoire, Franco Perazza avait écrit en 2010 un très beau texte pour une revue professionnelle italienne, LINK. Il nous a très aimablement autorisés à le publier ici, suivi d'une traduction française proposée par Jean-Yves Feberey.

Per non dimenticare



A trent'anni dalla morte di Franco Basaglia è ancora vivo il suo ricordo e rimane attuale il valore e il significato del suo pensiero e delle sue pratiche che così profondamente hanno segnato la storia della psichiatria italiana e internazionale, che a Gorizia hanno dato vita ad una stagione di fervore e di cambiamento luminosa e intensa, anche se per lungo tempo rimossa dalla memoria ufficiale di questa città.

Il coraggio di indignarsi e di denunciare le inique condizioni di vita in cui erano posti degli esseri umani a causa della loro sofferenza mentale; la determinazione nel mettere sempre e prima di tutto al centro del suo operare la persona e i suoi bisogni; l'aver ridato piena dignità a persone trattate fino ad allora come scarto della società ponendo fine alla loro segregazione; l'aver fatto capire che la malattia mentale non porta con sé un destino ineludibile ma dipende da come si guarda e da come ci si avvicina alle persone sofferenti. Questi sono solo alcuni aspetti di un' importante eredità di carattere teorico, clinico, pratico, etico che tutti noi abbiamo ricevuto da un uomo che con il suo impegno scientifico, civile e

politico ha posto fine a quello scandalo umano e morale che erano i manicomi.

Franco Basaglia nasce a Venezia l'11 marzo 1924. Unico figlio maschio di una famiglia benestante, dopo aver completato gli studi classici si iscrive nel 1943 alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Padova dove si laurea nel 1949. Durante gli anni dell'Università viene rinchiuso per un breve periodo in carcere a causa del suo impegno nella resistenza. Questa esperienza lo colpisce profondamente e lui la ricorderà bene quando varcherà i cancelli di un'altra istituzione: il manicomio.

Entrato come specializzando nella Clinica di Malattie nervose e mentali dell'ateneo patavino ne esce da assistente nel 1961 quando vince il posto di direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Gorizia.

Gli anni passati all'Università dal 1949 al 1961 sono anni di intenso studio e ricerca durante i quali Basaglia produce una notevole mole di lavori scientifici: scritti, pubblicazioni scientifiche, relazioni congressuali che abbracciano un ampio spettro di temi riguardanti le malattie mentali.

Ben presto gli appare chiaro il livello di arretratezza della psichiatria italiana. Uomo di grande cultura, si dedica con sempre maggior passione agli studi filosofici approfondendo in modo particolare il pensiero esistenzialista e fenomenologico sia di matrice tedesca che francese. L'analisi esistenziale, la dimensione dell'incontro con la persona sofferente, il recupero della sua soggettività fanno sempre più breccia nei suoi scritti unitamente alla critica per una scienza, quella psichiatrica, che considera il malato come un oggetto pericoloso da escludere dalla società piuttosto che da comprendere e curare. Dirà in seguito: *“La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece incarica*

una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere che è poi quella di far diventare razionale l'irrazionale. Quando qualcuno è folle ed entra in manicomio smette di essere folle per trasformarsi in malato. Diventa razionale in quanto malato.”

A 29 anni, nel 1953, sposa Franca Ongaro conosciuta alcuni anni prima frequentando il fratello di lei. E' un evento che avrà un enorme peso sia per la sua vita personale che per le sue scelte professionali. La loro unione si rivelerà uno sodalizio di straordinaria importanza: forte, intenso, fondamentale. Con lei Basaglia scriverà molte delle sue opere più significative. Lei gli sarà sempre accanto in tutte le battaglie decisive. Assieme prenderanno le decisioni più importanti, come quella di lasciare l'Università per assumere l'incarico di direttore dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia. Nel 1982, due anni dopo la morte del marito, Franca scriverà: *“Ora che la mia lunga lotta con e contro l'uomo che ho amato si è conclusa, so che ogni parola scritta in questi anni era una discussione senza fine con lui, per far capire, per farmi capire”*.

Nel 1961 arriva nella nostra città. Nico Pitrelli racconta nel suo libro *“L'uomo che restituì la parola ai matti”*: *“Gorizia 1961. Un uomo alto e robusto, dinoccolato, dall'andatura sportiva varca i cancelli di un ospedale psichiatrico di provincia. E' il nuovo direttore del manicomio. Di fronte a lui, per la prima volta, l'odore di corpi sfigurati dalla violenza, gli sguardi impauriti e rassegnati dei ricoverati. L'impulso è quello di andare subito via: troppo forte il tanfo dell'impotenza. Eppure Franco Basaglia, trentasettenne psichiatra dai capelli biondo castani, carattere socievole, ironico, una voce bassa e suadente, sta per iniziare l'avventura che avrebbe cambiato la sua vita”*.



Lavorare nel manicomio permette a Basaglia di cogliere drammaticamente la debolezza e l'incertezza dei riferimenti scientifici della psichiatria da cui derivavano trattamenti violenti e disumani come l'elettroshock, il coma insulinico, la lobotomia, la segregazione, la contenzione.

Prova una profonda indignazione per il modo in cui vengono trattati degli esseri umani e coraggiosamente decide di opporsi a un tale stato di cose pur sapendo che questa scelta gli costerà l'opposizione di gran parte dell'establishment psichiatrico, e non solo. Questa decisione prende una svolta il giorno in cui si rifiuta di firmare il brogliaccio che il capo infermiere aveva portato, come ogni mattina, con l'elenco dei nomi di tutti gli "internati" che venivano giornalmente legati, che lui come direttore avrebbe dovuto firmare per l'assenso.

Ricorda un "internato" di allora in una intervista al giornalista Nino Vascon: *"Eravamo tutti legati con il giubbotto. Alcuni attorno agli alberi. Altri attorno alla panca e fino alla sera non ci slegavano più. ...Eravamo tutti sporchi addosso. Alla sera ci slegavano e ci mettevano a letto, legati polsi e caviglie."*

Basaglia si rifiuta di firmare il brogliaccio e alla domanda preoccupata del capo infermiere *"Direttore ma come faremo?"* lui risponde *"Ci penseremo"*. Questo era l'uomo.

E' l'inizio della scoperta della libertà che irrompe prepotente e incontenibile sulla scena e si pone come punto di non ritorno sulla strada della consapevolezza che solamente un rapporto tra uomini liberi

con altri uomini liberi può costituire la premessa affinché si realizzi qualcosa che sia definibile con l'aggettivo "terapeutico".

In un passaggio del famoso reportage del giornalista Sergio Zavoli *"I giardini di Abele"* si può sentire il giornalista chiedere: *"Professor Basaglia si rimprovera questo ospedale di essere più una denuncia civile che una proposta psichiatrica"*. Basaglia risponde: *"Ah, senz'altro. Io sono perfettamente d'accordo. Vorrei partire con una provocazione che Lei mi fa dicendomi: "denuncia civile, più che proposta psichiatrica". Io non saprei assolutamente proporre niente di psichiatrico in un manicomio tradizionale. In un ospedale dove i malati sono legati, costretti, in una situazione di sudditanza e di cattività da chi li deve curare, credo che nessuna terapia biologica o psicologica possa dare loro un giovamento. Non so veramente come ci può essere una possibilità di cura in una situazione di non comunicazione fra medico e malato"*.

La logica conseguenza è che si deve lottare per trovare il modo di superare questo luogo privo di vita che è il manicomio: una siffatta condizione di discriminazione, di violenza, di esclusione, di annientamento delle identità, di privazione della vita di persone ridotte a semplici numeri o ad anonime diagnosi.

E già nel congresso internazionale di Psichiatria Sociale a Londra nel 1964 Basaglia dichiarerà la chiusura dei manicomi *"un fatto urgentemente necessario, se non semplicemente ovvio"*.

Ha così inizio a Gorizia un lungo e impegnativo lavoro portato avanti quotidianamente per smascherare e sconfiggere l'ideologia che permetteva un simile stato di cose. Si sperimentano nuove regole di organizzazione e di comunicazione sul modello della comunità terapeutica avviata da Maxwell Jones in Scozia. Viene abolita ogni forma di segregazione, di contenzione fisica e di terapia di shock. Si pone al centro dell'interesse degli operatori la qualità

della vita delle persone e i loro bisogni. Le giornate sono cadenzate da un susseguirsi di riunioni e di assemblee attraverso le quali gli ammalati finalmente riprendono il diritto di parola. Viene loro riconosciuto un ruolo attivo e responsabile, non sono più trattati come oggetti ma piuttosto come soggetti che possono esprimere la loro volontà, le loro idee, i loro pensieri: tutti aspetti che ora vengono presi con estrema considerazione e rispetto. All'interno dell'ospedale si organizzano momenti di aggregazione sociale. La vita degli ospiti che prima trascorrevano anonima e sempre uguale in attesa della morte che, sola, li avrebbe liberati, adesso si anima di feste, gite, iniziative, laboratori. Gli uomini non sono più tenuti separati dalle donne, ma possono incontrarsi liberamente ed interagire tra di loro come avviene nella vita fuori dalla istituzione. Si abbattano le reti e i muri che delimitavano in modo opprimente, come in un carcere, gli spazi di vita degli "internati". Si aprono le porte dei padiglioni e si spalancano i cancelli dell'ospedale: quelle persone che per anni erano state reclusi, senza colpa alcuna se non quella della loro sofferenza, iniziano ad uscire dall'ospedale e possono muoversi liberamente per le vie della città, frequentare i luoghi pubblici, andare a pregare in una chiesa, permettersi di entrare nei bar, fare acquisti nei negozi come ogni altro cittadino.



Basaglia pone al centro del suo interesse la persona e non la malattia, pur senza negarla mai contrariamente a quanto diranno i suoi detrattori. Accettare la

condizione di parità tra medico e paziente consente di restituire soggettività al folle e dunque permette di entrare in relazione con la persona. Finalmente riemerge un mondo sommerso di affetti, storie, sentimenti, passioni, ferite, che gli "internati" non vedevano più riconosciuto perché sepolto sotto il peso opprimente e totalizzante di diagnosi e di trattamenti mortificanti che occultavano e negavano valore alle storie umane. E il folle diventa un uomo che certamente necessita di cure ma anche di una relazione umana con chi si prende cura di lui, di cose concrete come avere del denaro (spesso Basaglia ricordava quel proverbio calabrese che dice *"chi non ha non è"*), di una famiglia, di tutto ciò che necessita anche chi lo assiste: *"Il malato non è solamente un malato, ma un uomo con tutte le sue necessità."*

Il lavoro che lui conduce con i suoi collaboratori fa capire che la malattia mentale non è spiegabile facendo riferimento al paradigma medico causa-effetto, ma piuttosto è frutto di una concatenazione complessa di possibilità-probabilità e che il suo decorso non è inesorabilmente legato ad una diagnosi e neppure fatalmente volto alla cronicità, ma dipende dalla capacità di offrire un contesto di ascolto, di comprensione possibile, di opportunità, di occasioni offerte alla persona sofferente.

Gorizia vive queste innovazioni con la sua solita modalità un po' sonnolenta, distratta, forse anche infastidita per il clamore che la mette inaspettatamente al centro dell'attenzione internazionale. Una parte dell'opinione pubblica segue questa esperienza con interesse, attenzione, e la sostiene. Un'altra parte è apertamente ostile, diffidente, e vuole fermare il cambiamento in atto.

Basaglia è stanco, amareggiato: l'Amministrazione Provinciale, da cui l'Ospedale psichiatrico dipende, gli impedisce di sviluppare i servizi sul territorio come lui ritiene sia ormai arrivato il momento di fare; un paziente psichiatrico uccide la propria moglie

durante un permesso di uscita e la cosa innesca una serie di polemiche strumentali contro il nuovo sistema di gestione dell'ospedale (in seguito Basaglia sarà difeso dalla accusa di omicidio colposo dagli Avvocati Nereo Battello di Gorizia e Loris Fortuna di Udine e risulterà assolto con formula piena); vi sono contrasti all'interno della sua équipe.

Nel 1968 Franco Basaglia decide di porre fine alla sua esperienza goriziana.

Lasciata Gorizia, passa un periodo di alcuni mesi in America dove sarà anche *visiting professor* al Community Mental Health Center del Maimonides Hospital di Brooklyn.

Successivamente dirige per un breve periodo l'Ospedale Psichiatrico di Parma.

Terminata anche questa esperienza viene chiamato nel 1970 dalla Amministrazione Provinciale di Trieste a dirigere il locale Ospedale psichiatrico.

In questa città, non senza momenti dialettici difficili e aspri con parte dell'opinione pubblica e della classe politica locale, e nonostante alcune resistenze da parte di gruppi di operatori ostili ai cambiamenti che vuole introdurre, può gradualmente realizzare le premesse maturate a Gorizia.

A Trieste, come in precedenza a Gorizia, l'Ospedale Psichiatrico diventa una "fabbrica del cambiamento": si sperimentano altri tempi, altri luoghi e altre modalità di cura radicate sul territorio, nei luoghi di vita delle persone, accanto alle loro famiglie rese finalmente protagoniste.

Dopo alcuni anni di febbrile impegno finalmente Basaglia e la sua équipe riescono a realizzare ciò che prima sembrava irrealizzabile: l'utopia diventa realtà, cioè si chiude definitivamente il manicomio.

Il 13 maggio 1978 viene approvata in Parlamento la Legge 180, detta appunto Legge Basaglia, che Norberto Bobbio definirà "*l'unica vera legge di riforma del nostro paese*" e l'Organizzazione Mondiale della Sanità affermerà essere "*uno dei pochi eventi innovativi nel campo*

della psichiatria su scala mondiale". Legge che coniuga in sé definitivamente i principi della libertà e del consenso quali elementi cardine dei percorsi di cura delle persone che nella loro vita sperimentano la sofferenza mentale.

Non è più lo Stato che costringe alla cura e che interna, che segrega per difendere l'ordine e la morale; non c'è più il malato di mente "*pericoloso per sé e per gli altri, e di pubblico scandalo*" come prevedeva l'art 1, L. 36 del 1904, ma ci sono "persone con disturbo mentale" che necessitano di cure, a cui vanno sempre ed in ogni modo garantiti tutti i diritti civili.

Grazie a questa legge si possono attuare nuove strategie, cercare nuovi contesti, inventare nuovi gesti terapeutici tesi a ridare dignità e soggettività alle persone. L'obiettivo diviene quello di garantire ai malati pieno diritto di cittadinanza, di appartenenza, di inclusione rispetto alla esclusione fino ad allora patita. Nascono cooperative sociali come opportunità di lavoro; si organizzano risposte residenziali alternative collocate nel tessuto cittadino; si istituiscono centri di salute mentale aperti sulle 24 ore come risposta innovativa alla crisi. Alle persone con disturbo mentale viene offerta la possibilità di allargare i loro margini di opportunità, di esprimere bisogni, desideri, emozioni, speranze. Sono resi protagonisti attivi di un percorso attraverso il quale provare a guarire o per lo meno a vivere malgrado la malattia.



Nel novembre del 1979 Basaglia lascia la direzione del DSM di Trieste a Franco

Rotelli e va ad assumere l'incarico di coordinatore dei servizi psichiatrici della Regione Lazio.

A questo punto vanno fatte due considerazioni.

La prima è che indubbiamente il superamento dell'istituzione manicomiale è stata un'impresa fondamentale e Basaglia viene ricordato spesso per questo. Tuttavia ridurre la portata del lavoro e del pensiero di Franco Basaglia solamente alla chiusura dei manicomi sarebbe un'azione riduttiva e miope rispetto il più ampio progetto culturale da lui sostenuto. In realtà egli proponeva e si era sempre battuto per affrontare il tema dell'esclusione, del protagonismo dei soggetti deboli. Aveva perseguito l' "utopia della realtà" avendo la consapevolezza e il coraggio – come usava dire - di *“tenere aperte le contraddizioni”* che in essa si determinavano. Ricorda ancora Umberto Galimberti: *“La chiusura dei manicomi non era lo scopo finale dell'operazione basagliana, ma il mezzo attraverso il quale la società potesse fare i conti con le figure del disagio che la attraversano quali la miseria, l'indigenza, la tossicodipendenza, l'emarginazione. Tenta attraverso la clinica di far accettare alla società quella figura, da sempre inquietante, che è il diverso. Chiede di non aver più paura della diversità che ospita e che nella forma del disagio mentale, o in altre forme, dovrà sempre più ospitare. Vediamo di esserne all'altezza”*.

Operazione complessa che richiedeva di non allontanare ma di includere, di stringere legami e costruire reti, di introdurre molti attori nella scena, di responsabilizzare la società in tutte le sue componenti.

Fino all'ultimo Basaglia è stato dalla parte degli esclusi, degli emarginati, di quelli che faticano a trovare il loro ruolo nella società. Sempre si è battuto per cercare il posto a chi non trova posto.

Il manifesto dell'ultimo convegno promosso da Basaglia, *“Psichiatria e buongoverno”* (Arezzo 28 ottobre 1979),

riportava, accanto ad alcuni particolari dell'Allegoria del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti, un commento che si concludeva così: *“Se ciascuno sta al suo posto regnano l'ordine e il potere; e chi non trova posto in questo ordine e in questo equilibrio?”*. Interrogativo forse ancora più attuale e urgente oggi, considerato l'alto numero di persone che non trovano il loro posto in questo ordine fragile delle cose. In città spesso trasformate in un *“deserto sovraffollato”* dove forte è il senso di solitudine e il disagio non trova più conforto nella parola e nell'ascolto, nella comunicazione e nella relazione sociale, ma viene silenziato attraverso il ricorso alle pillole.

La seconda considerazione si riferisce al fatto che l'istituzione da mettere in discussione non era stata per Basaglia e per i suoi collaboratori solo e semplicemente il manicomio, bensì come ci ricorda Franco Rotelli, *“l'insieme di apparati scientifici, legislativi, amministrativi, di codici di riferimento culturale e di rapporti di potere strutturati attorno ad un ben preciso oggetto per il quale erano state create: la “malattia” cui si sovrappose in più, nel manicomio, l'oggetto “pericolosità”*.

Il vero oggetto del lavoro in quegli anni per lui e i suoi collaboratori era sempre *“l'esistenza-sofferenza dei pazienti ed il suo rapporto con il corpo sociale”*.

Sogno, utopia, ironia: anche questo ci ha insegnato Franco Basaglia che nel 1979 mentre si trova in Brasile per un ciclo di conferenze prima di ammalarsi dirà: *“La cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Dieci, quindici anni fa era impensabile che un manicomio potesse venir distrutto. Magari i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so ma ad ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale”*.



Basaglia si trova a Berlino, in uno dei suoi numerosi viaggi all'estero, quando si sente male la prima volta, dopo aver tenuto una conferenza nell'aula magna della Freie Universitaet. Sono i segni della malattia che lo avrebbe portato alla morte: un tumore al cervello. Una vera beffa del destino considerato il fatto che quando durante la guerra era stato imprigionato per motivi politici, il padre era riuscito a farlo liberare grazie ad un intervento compiacente di un medico amico che aveva affermato che il ragazzo era affetto da un tumore al cervello.

Il 29 agosto del 1980 Franco Basaglia si spegne nella sua casa di Venezia .

Franco Perazza (Gorizia)

Pubblicato nel luglio 2010 sul numero 16 di : "LINK - Rivista Scientifica di Psicologia"

<http://www.fissp.it>

Pour ne pas oublier



Trente ans après la mort de Franco Basaglia, son souvenir est encore vivant et la valeur et le sens de sa pensée, tout comme de ses pratiques qui ont marqué en profondeur l'histoire de la psychiatrie italienne et internationale, gardent toute leur actualité et ont suscité à Gorizia une saison de ferveur et de changement lumineuse et intense*, même si cette histoire a été longtemps refoulée de la mémoire officielle de cette ville.

Le courage de s'indigner et de dénoncer les conditions de vie iniques auxquelles étaient soumis des êtres humains à cause de leur souffrance mentale ; la détermination pour mettre toujours et avant tout la personne et ses besoins au centre de son travail ; le fait d'avoir redonné, en mettant fin à leur ségrégation, leur entière dignité à des personnes traitées jusqu'alors comme rebut de la société ; le fait d'avoir fait comprendre que la maladie mentale ne porte pas en soi un destin inéluctable, mais qu'elle dépend aussi de comment on regarde et de comment on approche les personnes souffrantes : tout ceci constitue seulement quelques aspects d'un important héritage théorique, clinique, pratique et éthique que nous tous avons reçu d'un homme qui, par son engagement scientifique, citoyen et politique a mis fin à ce scandale humain et moral que représentaient les *manicomi* [terme désignant les hôpitaux psychiatriques italiens d'avant la réforme engagée à partir de la loi 180 de 1978, avec une connotation à la fois très péjorative et

douloureuse, que nous garderons tel quel - NdT].

Franco Basaglia naît à Venise le 11 mars 1924. Fils unique d'une famille aisée, il s'inscrit en 1943, après le Lycée classique, à la Faculté de Médecine et de Chirurgie de Padoue, où il obtient son diplôme en 1949. Durant ses années à l'Université, il a été emprisonné pendant une brève période à cause de son engagement dans la Résistance. Cette expérience le touche profondément et il saura s'en souvenir lorsqu'il franchira les grilles d'une autre institution, le *manicomio*.

Entré comme spécialiste en formation à la Clinique des Maladies nerveuses et mentales de l'Université padouane, il en sort assistant en 1961 et est nommé par concours Directeur de l'Hôpital Psychiatrique Provincial de Gorizia.

Les années passées à l'Université de 1949 à 1961 sont des années d'études intensives et de recherche, pendant lesquelles Basaglia produit une grande quantité de travaux scientifiques : écrits, publications, interventions à des congrès, qui embrassent un large spectre de thèmes liés à la maladie mentale.

Très vite, le niveau d'arriération de la psychiatrie italienne lui apparaît clairement. Homme de grande culture, il se dédie avec toujours plus de passion aux études philosophiques, approfondissant tout particulièrement la pensée existentialiste et phénoménologique, aussi bien allemande que française. L'analyse existentielle, la dimension de la rencontre avec la personne souffrante, le recouvrement de sa subjectivité, prennent de plus en plus de place dans ses écrits, en même temps que la critique d'une science, la psychiatrie, qui considère le malade comme un objet dangereux à exclure de la société, plutôt qu'à comprendre et à aider. Il dira par conséquent : « La folie est une condition humaine. En nous la folie existe et est présente comme la raison. Le problème est que la société dite civile devrait accepter aussi bien la

raison que la folie. Au contraire, elle charge une science, la psychiatrie, de traduire la folie en maladie, dans le but de l'éliminer. Le *manicomio* trouve ici sa raison d'être, qui est de rationaliser l'irrationnel. Quand quelqu'un est fou et qu'il entre au *manicomio*, il cesse d'être fou pour devenir un malade. Il devient rationnel en tant que malade. »

A 29 ans, en 1953, il épouse Franca Ongaro, connue quelques années plus tôt, alors qu'il fréquentait son frère. C'est un événement qui aura une influence énorme aussi bien sur sa vie personnelle que sur ses choix professionnels. Leur union se révélera une association d'une extraordinaire importance, forte, intense, fondamentale. Avec elle, Basaglia écrira beaucoup de ses œuvres les plus significatives. Elle sera toujours à ses côtés pour les batailles décisives. Ils prendront ensemble les décisions les plus importantes, comme celle de quitter l'Université pour assumer la charge de directeur de l'Hôpital psychiatrique de Gorizia. En 1982, deux ans après la mort de son mari, Franca écrira : « Maintenant que ma longue lutte avec et contre l'homme que j'ai aimé a pris fin, je sais que chaque parole écrite pendant ces années était une discussion sans fin avec lui, pour faire comprendre, pour me faire comprendre ».



En 1961, Basaglia arrive dans notre ville. Nico Pitrelli raconte, dans son livre *L'homme qui rendit la parole aux fous* : « Gorizia 1961. Un homme grand et robuste, élancé, à la démarche sportive, franchit les grilles d'un hôpital psychiatrique de province. C'est le nouveau directeur du *manicomio*. Devant lui, pour la première fois, l'odeur des corps défigurés par

la violence, les regards apeurés et résignés des patients hospitalisés. Le réflexe est de s'en aller tout de suite : la puanteur de l'impuissance est trop forte. Et pourtant, Franco Basaglia, psychiatre de 37 ans aux cheveux châtain clair, au caractère sociable, ironique, doté d'une voix basse et persuasive, est sur le point de commencer l'aventure qui allait changer sa vie ».

Travailler à l'intérieur du *manicomio* permet à Basaglia de saisir dans leur dimension dramatique la faiblesse et l'incertitude des références scientifiques de la psychiatrie, d'où dérivent des traitements violents et inhumains comme l'électrochoc, le coma insulinaire, la lobotomie, la ségrégation, la contention.

Il éprouve une indignation profonde devant la manière dont sont traités des êtres humains et il décide courageusement de s'opposer à un tel état des choses, sachant cependant que ce choix lui coûtera l'opposition d'une grande partie de l'*establishment* psychiatrique, et pas seulement. Cette décision prend un tournant le jour où il refusa de signer le registre que le chef infirmier avait apporté, comme chaque matin, avec la liste des noms de tous les « internés » qui étaient attachés tous les jours, registre qu'il aurait dû signer pour donner son accord, en tant que directeur.

Un « interné » de l'époque rappelle dans une interview au journaliste Nino Vascon : « Nous étions tous liés avec la camisole de force, certains aux arbres, certains au banc et jusqu'au soir, on ne nous déliait plus. Nous étions tous sales sur nous. Le soir, ils nous détachaient et nous mettaient au lit, poignets et chevilles liés ».

Basaglia refuse de signer le registre et à la demande inquiète du chef infirmier : « Directeur, mais comment ferons-nous ? », il répondit : « Nous y penserons ». Ainsi était l'homme.

C'est le début de la découverte de la liberté qui fait irruption sur la scène, impérieuse et

irrépressible, et qui se pose comme point de non-retour sur la route de la prise de conscience de ce que seule une relation d'hommes libres avec d'autres hommes libres, peut constituer le préalable pour qu'advienne quelque chose qui puisse se définir avec l'adjectif « thérapeutique ».

Dans un passage du célèbre reportage du journaliste Sergio Zavoli, *Les jardins d'Abel*, on peut entendre le journaliste demander : « Professeur Basaglia, on reprochera à cet hôpital d'être plus une dénonciation civique qu'une proposition psychiatrique ». Basaglia répondit : « Ah, sans aucun doute. Je suis tout à fait d'accord. Je voudrais partir de la provocation que vous faites en me disant : 'dénonciation civique, plus que proposition psychiatrique'. Je ne saurais absolument rien proposer de psychiatrique dans un *manicomio* traditionnel. Dans un hôpital où les malades sont attachés, contraints, dans une situation de soumission et de méchanceté de la part de ceux qui doivent les soigner, je crois qu'aucune thérapeutique biologique ou psychologique ne peut leur donner le moindre bénéfice. Je ne sais vraiment pas comment il peut y avoir une possibilité de traitement dans une situation de non communication entre le médecin et le patient ».

La logique qui en découle est que nous devons lutter pour trouver le moyen de dépasser ce lieu privé de vie qu'est le *manicomio* : une telle condition de discrimination, de violence, d'exclusion, de négation de l'identité, de privation de la vie de personnes réduites à de simples numéros ou à des diagnostics anonymes.

Déjà au congrès international de psychiatrie sociale à Londres en 1964, Basaglia décrètera la fermeture des *manicomi*, « un fait nécessaire de toute urgence, s'il n'est pas simplement évident ».

C'est ainsi qu'a commencé à Gorizia un long et exigeant travail progressant chaque jour, pour démasquer et déconfire l'idéologie qui

permettait un tel état des choses. On expérimente de nouvelles règles d'organisation et de communication sur le modèle de la communauté thérapeutique mise en œuvre par Maxwell Jones en Ecosse. Toute forme de ségrégation, de contention physique et de thérapie de choc est abolie. On met au centre de l'intérêt des agents la qualité de vie des personnes et leurs besoins. Les journées sont rythmées par une succession de réunions et d'assemblées travers lesquelles les patients finalement, reprennent le droit de parole. Il leur est alors reconnu un rôle actif et responsable, ils ne sont plus traités comme des objets, mais comme des sujets qui peuvent exprimer leur volonté, leurs idées, leurs pensées : rien que des aspects qui aujourd'hui sont envisagés avec une extrême considération et du respect. A l'intérieur de l'hôpital se constituent des mouvements associatifs. La vie des hôtes qui se déroulait auparavant dans l'anonymat et toujours identique à elle-même dans l'attente de la mort qui seule, les aurait libérés ; à présent cette vie s'anime de fêtes, d'excursions, d'initiatives, d'ateliers. Les hommes ne sont plus installés séparément des femmes, mais ils peuvent se rencontrer librement et interagir entre eux, comme cela arrive dans la vie en-dehors de l'institution. Les grillages et les murs, qui délimitaient d'une manière opprimante - comme dans une prison - les espaces de vie des « internés », sont abattus. Les portes des pavillons s'ouvrent et les grilles de l'hôpital s'ouvrent grand aussi : ces personnes qui pendant des années ont été recluses, sans avoir commis aucune faute, si ce n'est celle de leur souffrance, commencent à sortir de l'hôpital et peuvent circuler librement dans les rues de la ville, fréquenter les lieux publics, aller prier dans une église, se permettre d'entrer dans les bars ou faire des achats dans les magasins comme n'importe quel citoyen.

Basaglia place au centre de son intérêt la personne et non la maladie, sans toutefois jamais la nier, contrairement à ce que diront ses détracteurs. Accepter la condition de parité

entre médecin et patient autorise la restitution de la subjectivité au fou et permet donc d'entrer en relation avec la personne. Finalement ré-émerge un monde englouti d'affects, d'histoires, de sentiments, de passions, de blessures, monde que les « internés » ne voyaient plus reconnu parce qu'enfoui sous le poids opprimant et totalisant de diagnostics et de traitements mortifères, qui cachaient et niaient toute valeur aux histoires humaines. Et le fou devient un homme qui a certainement besoin de soins, mais aussi d'une relation humaine avec celui qui prend soin de lui, de choses concrètes comme l'argent (Basaglia citait souvent ce proverbe calabrais qui dit « Qui n'a rien n'est rien »), d'une famille, de tout ce dont a besoin aussi celui qui lui vient en aide : « Le malade n'est pas seulement un malade, mais un homme avec toutes ses nécessités.

Le travail qu'il mène avec ses collaborateurs fait comprendre que la maladie mentale n'est pas explicable en faisant référence au paradigme médical cause-effet, mais plutôt qu'elle est le fruit d'une concaténation complexe de possibilités-probabilités et que son évolution n'est pas inexorablement liée à un diagnostic, ni fatalement vouée à la chronicité, mais qu'elle dépend de la capacité à offrir un contexte d'écoute, de compréhension possible, d'opportunités et d'occasions offertes à la personne souffrante.

Gorizia vit ces innovations à sa manière habituelle un peu somnolente, distraite, peut-être aussi ennuyée par la rumeur qui la met de manière inattendue au centre de l'attention internationale. Une partie de l'opinion publique suit cette expérience avec intérêt et attention, et la soutient. Une autre partie de l'opinion est ouvertement hostile, méfiante et veut arrêter le changement en cours.

Basaglia est fatigué, amer : l'Administration provinciale, dont dépend l'Hôpital psychiatrique, l'empêche de développer les services sur le territoire, dont il estime que le moment est arrivé de les créer ; un patient

psychiatrique tue son épouse durant une permission de sortie et l'affaire déclenche une série de polémiques instrumentalisées contre le nouveau système de gestion de l'hôpital (par la suite, Basaglia sera défendu de l'accusation d'homicide involontaire par les avocats Nereo Batello de Gorizia et Luis Fortuna d'Udine, et sera entièrement acquitté) ; il y a aussi des conflits au sein de son équipe.

En 1968, Basaglia décide de mettre fin à son expérience à Gorizia.

Une fois Gorizia derrière lui, il passera quelques mois aux Etats-Unis, où il sera *visiting professor* au Centre de santé mentale communautaire de l'Hôpital Maïmonide à Brooklyn.

Il dirigera ensuite brièvement l'Hôpital psychiatrique de Parme.

Une fois cette expérience également achevée, il est appelé en 1970 par l'Administration provinciale de Trieste pour diriger l'Hôpital psychiatrique du lieu.

Dans cette ville, non sans moments dialectiques difficiles et rudes avec une partie de l'opinion publique et de la classe politique locale, et malgré la résistance de groupes d'ouvriers hostiles aux changements qu'il veut introduire, il peut progressivement réaliser les prémisses mûris à Gorizia.



A Trieste, comme précédemment à Gorizia, l'Hôpital psychiatrique devient une « fabrique du changement » : on y expérimente d'autres

temps, d'autres lieux et d'autres modalités de soin enracinées sur le territoire, dans les lieux de vie de la personne, aux côtés de leurs familles, devenues finalement protagonistes.

Après quelques mois d'engagement fébrile, Basaglia et son équipe réussissent finalement à réaliser ce qui au départ semblait irréalisable : l'utopie devient réalité, c'est-à-dire que le *manicomio* est définitivement fermé.

Le 13 mai 1978 la Loi 180, précisément dite *Loi Basaglia*, est approuvée au Parlement. Norberto Bobbio la définira comme « la seule véritable loi de réforme de notre pays » et l'Organisation mondiale de la santé affirmera à son propos qu'elle est « un des rares événements innovants au niveau mondial dans le champ de la psychiatrie ». Cette loi conjugue en elle de manière définitive les principes de la liberté et du consentement, ces éléments cardinaux du parcours de soin des personnes qui font dans leur vie l'expérience de la souffrance mentale.

Ce n'est plus l'Etat qui contraint aux soins et qui interne, qui applique la ségrégation pour défendre l'ordre et la morale ; in n'y a plus le malade mental « dangereux pour lui-même et pour autrui, [fauteur de] scandale public », comme le prévoyait l'article 1, L.36 de la Loi de 1904, mais il y a des « personnes avec des troubles mentaux » qui nécessitent des soins, et à qui sont garantis, toujours et en toutes circonstances, tous les droits civiques.

Grâce à cette loi, on pourra mettre en œuvre de nouvelles stratégies, chercher de nouveaux contextes, inventer de nouveaux gestes thérapeutiques visant à rendre dignité et subjectivité aux personnes. L'objectif devient celui de garantir aux malades leur plein droit de citoyenneté, d'appartenance, d'inclusion par rapport à l'exclusion dont ils ont souffert jusqu'à présent. Des coopératives sociales naissent, offrant des possibilités de travail ; des réponses alternatives s'organisent pour le logement, dans le tissu urbain ; on institue des

centres de santé mentale ouverts 24 heures sur 24 comme réponse innovante à la crise. On offre aux personnes souffrant de troubles mentaux la possibilité d'élargir leur éventail de possibles, d'exprimer des besoins, des désirs, des émotions, des espoirs. Ils deviennent les protagonistes actifs d'un parcours à travers lequel ils peuvent essayer de guérir, ou au moins de vivre malgré la maladie.



En novembre 1979, Basaglia laisse la direction du DSM de Trieste à Franco Rotelli et va assumer les fonctions de coordinateur des services de psychiatrie de la région du Latium.

A ce stade, deux considérations doivent être exprimées.

La première est que le dépassement de l'institution asilaire a été indubitablement une entreprise fondamentale, et qu'on se souvient souvent de Basaglia pour cela. Cependant, réduire la portée du travail et de la pensée de Basaglia uniquement à la fermeture des *manicomi* serait une action réductrice et myope en regard du projet culturel plus vaste qu'il a soutenu. En réalité, il proposait et s'était toujours battu pour affronter le thème de l'exclusion, de la participation des sujets les plus faibles. Il a poursuivi l'« utopie de la réalité » en ayant la conscience et le courage – comme on avait l'habitude de le dire – de « tenir ouvertes les contradictions » qui se déterminaient dans cette utopie. Umberto Galimberti rappelle encore : « La fermeture des *manicomi* n'était pas le but ultime de l'œuvre basaglienne, mais le moyen à travers lequel la société pouvait régler son compte

avec les figures du malaise qui la traversaient, telles la misère, l'indigence, la toxicomanie, la marginalisation. Elle tente, à travers la clinique, de faire accepter à la société la figure, inquiétante depuis toujours, du marginal. L'œuvre basaglienne requiert aussi de plus avoir peur de la différence que la société héberge et que, sous la forme du malaise mental ou sous toute autre forme, elle devra héberger toujours davantage. Essayons d'être à sa hauteur ».

Œuvre complexe qui exigeait non d'éloigner mais d'inclure, de resserrer des liens et de créer des réseaux, d'introduire de nombreux acteurs sur la scène, de responsabiliser la société dans toutes ses composantes.

Jusqu'à la fin, Basaglia est resté du côté des exclus, des marginaux, de ceux qui ont du mal à trouver leur rôle dans la société. Il s'est toujours battu pour trouver une place à qui n'en trouvait pas.



« Buon governo » www.fabiomirulla.com

L'affiche du dernier congrès organisé par Basaglia, *Psychiatrie et Bon gouvernement* (Arezzo, 28 octobre 1979), mentionnait, à côté de quelques détails de l'*Allégorie du Bon Gouvernement*** d'Ambrogio Lorenzetti, un commentaire qui se concluait ainsi : « Si Chacun est à sa place règnent l'ordre et le pouvoir ; et qui ne trouve pas de place dans cet ordre et cet équilibre ? ». Interrogation peut-être encore plus actuelle et plus urgente aujourd'hui, si l'on considère le nombre élevé de personnes qui ne trouvent pas leur place dans cet ordre fragile des choses. Dans des villes souvent transformées en un « désert surpeuplé » où le sentiment de solitude est fort

et où le malaise ne trouve plus de réconfort dans la parole et l'écoute, dans la communication et la relation sociale, mais est réduit au silence à travers le recours à des pilules.

La seconde considération se réfère au fait que l'institution à remettre en question n'était pas, pour Basaglia et ses collaborateurs, uniquement et simplement le *manicomio*, mais bien – comme nous le rappelle Franco Rotelli, - « l'ensemble des appareils scientifiques, législatifs, administratifs, de codes de références culturelles et de rapports de pouvoir structurés autour d'un objet bien précis pour lequel ils ont été créés : la 'maladie', à laquelle se superpose, dans le *manicomio*, l'objet 'dangerosité' ».

Le véritable objet de travail durant ces années, pour Basaglia et ses collaborateurs, était toujours « l'existence-souffrance des patients et son rapport avec le corps social ».

Rêve, utopie, ironie : ceci aussi, Basaglia nous l'a enseigné, qui en 1979, pendant qu'il se trouvait au Brésil pour un cycle de conférences juste avant de tomber malade, dira : « La chose importante est que nous avons démontré que l'impossible devient possible. Dix ou quinze années auparavant, il était impossible qu'un *manicomio* puisse être détruit. Peut-être que les *manicomi* seront à nouveau fermés et plus fermés qu'avant, je ne le sais pas, mais de toute façon, nous avons démontré qu'on peut assister la personne folle autrement, et ce témoignage est fondamental ».

Basaglia était à Berlin, au cours de l'un de ses nombreux voyages à l'étranger, quand il s'est senti mal pour la première fois, après avoir tenu une conférence dans le grand amphithéâtre de la *Freie Universität*. Ce sont les signes de la maladie qui l'a conduit à la mort : une tumeur au cerveau. Un vrai mauvais tour du destin, si l'on tient compte du fait que pendant la guerre, il avait été emprisonné pour des motifs politiques, et que son père avait pu le faire libérer grâce à l'intervention complaisante d'un médecin ami, qui avait

affirmé que le jeune homme souffrait d'une tumeur au cerveau.

Franco Basaglia s'est éteint le 29 août 1980 dans sa maison de Venise.

Franco Perazza (Gorizia)

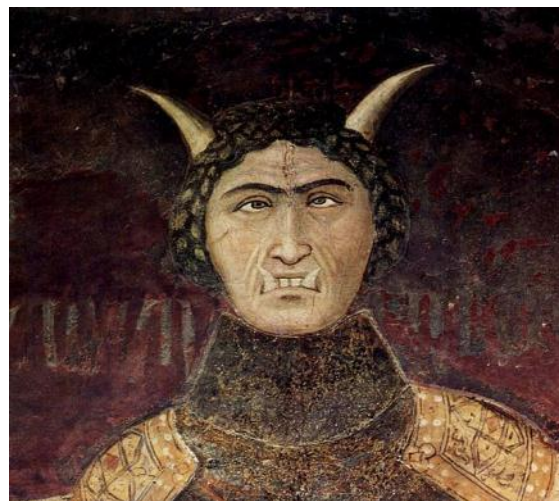
Article paru dans *LINK - Rivista Scientifica di Psicologia*, numéro 16, juillet 2010

<http://www.fissp.it>

[Traduction proposée par Jean-Yves Feberey, janvier 2013]

*Référence au remarquable Colloque *Basaglia 1961-2011* organisé en novembre 2011 à Gorizia

** Très célèbres fresques d'Ambrogio Lorenzetti, Sienne, XIV^e siècle



« Cattivo governo »

http://ca.wikipedia.org/wiki/Fitxer:Ambrogio_Lorenzetti_008.jpg

En cherchant une illustration de Lorenzetti, nous sommes tombés en tout premier lieu sur cette sympathique figure du « Mauvais gouvernement » : il nous a semblé pertinent de tenir compte de ce « signe » venu du cyberspace en l'insérant ici. A chacune et à chacun de trouver des ressemblances avec des personnages connus...

Il campo di concentramento dimenticato di Visco (Udine, Italia)

In provincia di Udine, a Visco, esiste l'unico campo di concentramento del regime fascista in Italia ancora integro.

In base alle testimonianze storiche risulta che vi furono rinchiusi tra le 3 e 4 mila persone, rastrellate anche a colpi di lanciafiamme, furono rinchiusi anche 120 bambini e molte donne.

La sua attività disumana ha avuto luogo tra il 1941 e il 1943, imprigionando in prevalenza sloveni e croati. La superficie dell'area, che comprende anche l'ex caserma Borgo Piave, è enorme, è di circa 130 mila metri quadrati.

Ma ad oggi quel luogo è dimenticato, abbandonato.



La cosa che mi ha sorpreso di più è oltre il senso dell'inquietudine che ha invaso ogni mio senso, è il non aver intravisto neanche un cartello, nessuna insegna.

Nulla.

Vuoto e degrado.

Silenzio ed abbandono.

Sul futuro di quel luogo si è molto discusso, tra chi voleva proporre mobilifici o centri commerciali o musei.

Il ministero per i Beni e le attività culturali ha riconosciuto il valore storico e culturale della ex caserma che rinchiusdeva la prigionia della disumanità.

Ma ad oggi persevera nel totale stato di abbandono.

Nonostante varie interpellanze parlamentari o proteste di comitati, associazioni, cittadini.

Noterai una lunga ed infinita recinzione, il filo spinato conquistato dalla ruggine, le torrette di

guardia, i muri fatiscenti, le finestre rotte e soprattutto che è chiuso, inaccessibile.

La memoria reale, la memoria che si vive attraverso il percorso del luogo fisico, dello spazio concreto, può recare grande turbamento. E forse è per questo motivo che l'Italia continua a negare a quel luogo il giusto peso che deve avere, perché riconoscere pienamente la disumanità che ha caratterizzato il popolo italiano fascista, è cosa da evitare.



L'Italia deve essere ricordata per i suoi monumenti, per l'arte, non per le bestialità che ha realizzato.

Abbandonare quel luogo al degrado, all'incuria, all'oblio, vuol dire essere complici del negazionismo, negare che anche l'Italia è stata maledettamente disumana.

I campi di concentramento non devono essere abbinati all'Italia.

Però, percorri pochi chilometri ed incontrerai un nuovo campo di concentramento moderno.

Tutto ordinario.

Tutto legalizzato.

Tutto normale.

C'è chi dice che la nostra costituzione è la più bella del mondo.

Ma la nostra costituzione legittima anche il CIE di Gradisca?

Quale è la differenza tra il campo di concentramento di Visco ed il CIE di Gradisca?

Eticamente ed umanamente, non esistono differenze.

Marco Barone (27.01.2013)

marcusbarone@yahoo.it

<http://xcolpevolex.blogspot.it/2013/01/il-campo-di-concentramento-dimenticato.html>

Il fuoco della rivolta



Il saggio dell'antropologa Annamaria Rivera, *Il fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa* (Bari, Dedalo, 2012, pp. 192), è un libro straordinario per potenza e ricchezza di argomentazioni, e anche perché svela una delle tante vicende scientemente occultate dal sistema dell'informazione in Italia. E' una voce, questo libro, che richiama alla luce ciò che è stato messo sotto.

MEDITERRANEO DI MORTE

Sotto, nelle acque del Mediterraneo, innanzitutto, luogo di scambio e di incontro per lunghi secoli, tra le varie sponde, e troppe altre volte ridotto a scontro e campo di battaglia. Oggi è solo un lago di cadaveri, dato che negli ultimi decenni esso è stato solcato dalle flotte di guerra delle varie superpotenze o potenze regionali, e dalle carrette del mare, come tristemente si usa scrivere. Ovvero da navi di morte, inflitta e subita, come nell'"Odissea" o nella "Terra desolata" di T. S. Eliot (Fleba il fenicio), portaerei per imprese assassine, morte di marinai e di migranti, "e la morte per acqua, si sa, è la più desolata e aborrita delle morti, perché interdice i riti del cordoglio e del lutto" (Rivera, pag. 138). Ma acqua e fuoco possono toccarsi, in primo luogo, a livello letterale, nell'episodio da Rivera raccontato a pag. 137: tra il 16 e il 17 gennaio 2011 un'imbarcazione diretta verso la Spagna con a bordo 43 migranti, viene intercettata da una motovedetta algerina ma 20 di loro, all'intimazione di fermare i motori, "versano benzina in una delle barche e la incendiano con il proposito di bruciarsi vivi. Vengono soccorsi dai militari che riescono a salvarne diciotto. Due scompaiono tra le fiamme e il mare..."; e, in secondo luogo, a livello di metafora nella parola *harrāg/harrāga* (colui/coloro che

bruciano) con cui "nei paesi del Maghreb si denominano i migranti 'clandestini'", e che deriva da un verbo che significa "incendiare", sia perché essi bruciavano i documenti di identità, prima di partire, sia per prestito dall'espressione francese "brûler les étapes", bruciare le tappe, ovvero le frontiere, e rischiosamente accelerare il corso delle loro vite.

Queste storie, da cui sono voluto partire, costituiscono la "digressione" centrale del volume, e permettono di capire la tragicità connessa a qualunque viaggio di migranti solchi il Mediterraneo, tragicità realizzata perché tra le varie sponde del Mediterraneo si è ormai passati a una fase non più di scambio o di scontro, ma di criminali complicità tra gli Stati contro i popoli di cui un esempio chiaro è stata la connivenza tra i vari Governi italiani (Berlusconi, ma non solo) e quelli libici (Gheddafi e suoi uccisori/successori). Le sponde del Mediterraneo si avvicinano a stringere in una morsa d'acqua e di fuoco le vite nude di chi si mette in mare. Su ogni sponda, però, chi resta sulla terraferma, in modo sempre più simile esprime la sua rivolta dandosi fuoco: questo è uno dei punti cardine dell'argomentazione di Rivera, che così contesta la comoda distanza economica e simbolica tra Nord e Sud del Mediterraneo (laicità e sviluppo vs integralismo e sottosviluppo) e riconduce tutta questa materia a meccanismi d'oppressione tra di loro non del tutto distanti, cui sottrarsi con tecniche identiche. Manca, a chi si ribella al Nord e lo diserta, l'esperienza della morte per acqua, che è propria invece di chi parte dalla sponda Sud; mentre è comune la morte per fuoco, come vedremo.

PROTESTE E RIVOLUZIONI

Annamaria Rivera studia con lucida passione politica e strumenti attenti i motivi della decisione di tanti e tante, partendo dall'attualità più carica di tensione (il suicidio per fuoco di Mohamed Bouazizi, che poi il 14 gennaio 2011 ha dato il via alla rivoluzione tunisina) per risalire ai modelli "classici" (il monaco vietnamita Thich Quang Duc e lo studente cecoslovacco Jan Palach) e a ciò che avvicina il Maghreb all'Europa, in tre esemplari capitoli. La pratica del suicidio per fuoco, ovunque condannata dalle chiese e dalle morali egemoniche, in base agli esempi portati dimostra la sua appartenenza a tutte le culture

d'area musulmana e a quelle genericamente dette asiatiche ed europee. Giustamente Rivera scrive, a pag. 159, del “carattere pressoché universale del suicidio pubblico e perfino dell'autoimmolazione” (p. 159). Se il suicidio, come sostiene Camus nel “Mito di Sisifo”, e come Rivera riporta in epigrafe, è il solo problema filosofico veramente serio, a maggior ragione lo è il suicidio che unisce la rivolta esistenziale a quella politica: numerosissimi i casi, in Tunisia e altrove, e sempre più radicali e diffusi, nonostante la strategia dell'occultamento ad essi riservata.

Il caso Bouazizi viene ripercorso nelle sue varie fasi, anche intuendone e proponendone una lettura di genere: il giovane venditore ambulante, sottoposto a ripetute ingiustizie e angherie dalla sbirraglia di Ben Ali, e infine umiliato da “una agente ausiliaria, Fayda Hamdi, quindi, -possiamo immaginare- ferito anche nell'orgoglio maschile” (pag. 26), il 17 dicembre 2010 si dà fuoco in piazza, e morirà dopo 18 giorni di agonia il 4 gennaio 2011. Inoltre, aggiunge Rivera, “non deve essere causale che una donna di 46 anni, non sposata e senza prole, perciò forse considerata nel proprio ambiente un'irregolare, sia stata scelta come capro espiatorio poi come emblema del sadismo repressivo del vecchio regime” (pag. 28). L'evento e il mito: dal fatto in sé, interpretato dai più come protesta antitirannica, mentre le motivazioni legate al carovita sono state puntualmente messe in secondo piano, si passa alla sua utilizzazione, e persino alla mercificazione dell'intera rivoluzione (riviste della Tunis Air, un videogioco), fino a un epilogo che Rivera definisce “narrazione addomesticata” (pag. 24) e che fa rientrare nei ranghi collere e proteste. Questo è un passaggio cruciale, per cui addomesticazione degli elementi progressivi della rivoluzione e narrazione conformista e minimizzante vanno di pari passo, con lo scopo di chiudere gli spazi inizialmente aperti fino a favorire l'avvento di una nuova inferiorizzazione della donna, di un benalismo senza l'anziano autocrate e sotto la scure di integralismi religiosi sempre più presenti ed egemoni.

TRA POLITICA E SOLITUDINI

Ma il suicidio per fuoco, secondo Rivera, “è parte integrante di un ciclo storico di crisi economica, sociale, politica, forse anche identitaria, quindi di turbolenza sociale e politica, probabilmente associate a stress

collettivo, anomia e disgregazione sociale” (pag. 39), e non solo occasione/scintilla per una rivolta: esso è una delle armi usate in situazioni estreme, quando non c'è via di scampo e persino la fuga è difficile. Darsi fuoco in pubblico è stata arma usata in tempi a noi vicini per battersi contro i crimini degli imperialismi statunitense e sovietico negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: lunga ne è la lista, dai monaci buddisti in Vietnam alle/ai pacifisti statunitensi, soprattutto tra il 1965 e il 1970; e poi Germania Democratica, Polonia, Ucraina e Cecoslovacchia, prima e dopo Jan Palach, tra il 1968 e il 1976. Alcuni episodi risultano perfettamente organizzati, come nel caso di Thich Quang Duc: “...L'autoimmolazione di protesta, per meglio dire politica, di Quang Duc fu concordata, preparata e compiuta con estrema cura. Quella mattina egli si staccò da un corteo buddista, accompagnato da altri due monaci. Poi, sotto gli occhi di migliaia di persone, assunse la posizione del loto, si fece cospargere di petrolio dai suoi assistenti e si dette fuoco. Quindi, immobile e imperturbabile fino alla fine, lasciò che le fiamme lo divorassero...” (pagg. 114-5).

E' proprio nei dettagli che si possono scorgere differenze tra la preparazione e la ricezione di questi atti nelle differenti aree: dall'organizzazione ed esecuzione meticolosa appena ricordata, ampliata dall'eco che i media mondiali fornirono; alle autoimmolazioni arabe, che seguono il ciclo oppressione-suicidio-rivolta-suicidio (come nei casi di autoimmolazioni in Tibet, peraltro meno numerosi e più mediatizzati rispetto a quelli del Maghreb); a quelle nei paesi della sponda Nord del Mediterraneo, Francia e Italia, soprattutto, in cui “la protesta, sebbene incarni umori, sentimenti e drammi sociali condivisi, è alquanto individuale, per meglio dire solitaria: ad accompagnare il grido dell'aspirante suicida non c'è alcun coro (...). Se il fuoco lo avrà divorato fino alla morte, nessuno lo chiamerà martire...” (pag. 167). Questa condizione di solitudine, rende invisibili coloro che si sono immolati/e in Italia, impedendo loro di diventare “martiri” di una qualche causa, o anche solo di essere ricordati/e. E' impressionante il numero delle autoimmolazioni in Italia: nei soli primi sette mesi del 2012, 24 persone tentato di immolarsi in pubblico, con esiti spesso letali (almeno 13), e nel silenzio assoluto. Tutto viene divorato:

dalle fiamme e dall'oblio, anche del presente. Anche l'Italia è un luogo di morte, e di questo tipo di morte, ma qui "tutto passa senza mai avvenire", come scrisse Giorgio Agamben anni fa, nell'ignavia più repellente. Nel "Breve epilogo" che chiude questo rigorosissimo saggio, Rivera afferma che "il nostro non è un elogio del suicidio tra le fiamme", bensì una constatazione, e un auspicio: che si riesca infine a "rendere esplicito il conflitto" e "organizzarlo in forme tali che esso possa fare a meno di corpi che ardono nelle piazze" (pag. 180). Questo è l'auspicio: ma per ora sembra sia solo la violenza a crescere, e senza sbocchi, credo di poter aggiungere. Libri come questo di Annamaria Rivera ci aiutano a far emergere l'orrore volutamente tenuto sotto, a guardarlo con chiarezza e a provare a costruire rapporti sociali nuovi e nuove forme di lotta, con dentro allo zaino le voci e le vite tutte *indimenticabili* di chi ci ha preceduto.

Gianluca PACIUCCI (Trieste)

Micromega online :

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/autoimmolazioni-il-grido-estremo-della-protesta/>

Le feu de la révolte



L'essai de l'anthropologue Annamaria Rivera, *Le feu de la révolte. Torches humaines du Maghreb à l'Europe* (2012)* est un livre extraordinaire par la puissance et la richesse de son argumentation, et aussi parce qu'il dévoile l'un des événements qui sont sciemment occultés par le système d'information en Italie.

Ce livre est une voix qui rappelle à la lumière ce qui avait été dissimulé.

Méditerranée de mort

Dissimulé dans les eaux de la Méditerranée avant tout, lieu d'échanges et de rencontres pendant des siècles, entre les diverses rives, et trop souvent réduit, en d'autres occasions, à un lieu d'affrontements et à un champ de bataille. Aujourd'hui, la Méditerranée est seulement un lac de cadavres, vu que durant les dernières décennies, elle a été sillonnée par les flottes de guerre des différentes superpuissances ou des puissances régionales, et par les « charrettes des mers », comme on a tristement l'habitude d'écrire. Ou encore par des navires de mort, infligée et subie, comme dans l'*Odyssée* ou dans la *La terre désolée [vaine]* de T.S. Eliot (*Phlebas le Phénicien*), porte-avons pour des entreprises assassines, mort de marins et de migrants, « et la mort par l'eau, on le sait, est la plus désolée et la plus abhorrée des morts », parce qu'elle interdit les rites de la cordelière et du deuil (Rivera, page 138). Mais l'eau et le feu peuvent se toucher, en premier lieu au niveau littéral, dans l'épisode que raconte Rivera page 137 : entre le 16 et le 17 janvier 2011, une embarcation en direction de l'Espagne avec à son bord 43 migrants, a été interceptée par une vedette algérienne, mais 20 d'entre eux, lorsque leur fut intimé l'ordre d'arrêter les moteurs, « versèrent de l'essence dans l'une des barques et y mirent le feu, avec l'intention de se brûler vifs. Ils ont été secourus par les militaires qui réussirent à en sauver dix-huit. Deux d'entre eux disparurent entre les flammes et la mer... » ; et en second lieu, au niveau métaphorique du mot *harrāg/harrāga* (celui/ceux qui brûlent), avec lequel « on désigne les migrants 'clandestins' dans les pays du Maghreb », et qui dérive d'un verbe qui signifie « incendier », soit parce qu'ils brûlaient leurs documents d'identité avant le départ, soit par emprunt de l'expression française « brûler les étapes », ou encore les frontières, en précipitant ainsi le cours de leur vie.

Ces histoires, d'où j'ai voulu partir, constituent la « digression » centrale de l'ouvrage et permettent de comprendre le caractère tragique de chaque voyage de migrants qui sillonnent la Méditerranée. Ce caractère tragique s'est réalisé parce qu'entre les différentes rives de la Méditerranée, on est désormais passé d'une phase qui n'est plus d'échanges ou de rencontres, mais de complicité criminelle entre les Etats contre les peuples, dont un exemple clair a été la connivence entre les différents gouvernements italiens (Berlusconi, mais pas seulement) et les gouvernements libyens (Kadhafi et ses tueurs/successeurs). Les rives de la Méditerranée se rapprochent pour serrer dans un étau d'eau et de feu les vies nues de ceux qui prennent la mer. Sur chaque rive, cependant, celui qui reste sur la terre ferme, sur un mode toujours plus similaire, exprime sa révolte en s'immolant par le feu : ceci est un des points cardinaux de l'argumentation de Rivera, qui conteste ainsi la trop commode distance économique entre le sud et le nord de la Méditerranée (laïcité et développement *versus* intégrisme et sous-développement), et ramène tout ce sujet à des mécanismes d'oppression, qui ne sont pas du tout aussi distants entre eux et auxquels on échappe avec des techniques identiques. Il manque, à celui qui se rebelle au nord, l'expérience de la mort par l'eau, qui est véritablement celle de qui part de la rive sud, cependant que la mort par le feu y est commune, comme nous le verrons.

Protestations et révolutions

Annamaria Rivera étudie avec une lucide passion politique et des instruments attentifs les motifs de la décision de tant d'hommes et de femmes, partant de l'actualité la plus chargée de tension (le suicide par le feu de Mohamed Bouazizi, qui a été le point de départ de la révolution tunisienne le 14 janvier 2011), pour remonter aux modèles « classiques » (le moine vietnamien Thich Quang Duc et l'étudiant tchèque Jan Palach) et à ce qui rapproche le Maghreb de l'Europe, ceci en trois chapitres exemplaires. La pratique du

suicide par le feu, partout condamnée par les religions et les morales dominantes, sur la base des exemples donnés, montre son appartenance à toutes les cultures de l'aire musulmane et à celles génériquement appelées asiatiques et européennes. A juste titre, Rivera parle à la page 159, du « caractère presque universel du suicide public et même de l'autoimmolation ». Si le suicide, comme le soutient Camus dans *Le Mythe de Sisyphe*, et comme Rivera le met en épigraphe, est le seul problème philosophique véritablement sérieux, à plus forte raison le suicide qui réunit la révolte existentielle et politique, l'est aussi. Les cas en sont très nombreux, en Tunisie et ailleurs, et toujours plus radicaux et répandus, malgré la stratégie de l'occultation qui leur est réservée. Le cas Bouazizi est repris dans ses différentes phases, en en présentant et en en proposant une lecture de genre. Le jeune vendeur ambulant, soumis à des injustices et à des vexations de la part des sbires de Ben Ali, et finalement humilié par « une agente auxiliaire, Fayda Hamdi, et par conséquent – du moins nous pouvons l'imaginer – blessé aussi dans sa fierté masculine » (page 26), s'immole par le feu le 17 décembre 2010 sur la place publique, et mourra après dix-huit jours d'agonie le 4 janvier 2011. En outre, ajoute Rivera, « ce n'est pas par hasard qu'une femme de 46 ans, célibataire sans enfant, et pour cela considérée peut-être comme déviante dans son propre contexte, ait été choisie comme bouc émissaire puis comme emblème du sadisme répressif de l'ancien régime » (page 28). L'événement et le mythe : du fait en soi, interprété par la plupart comme une protestation anti-tyrannique - tandis que les motivations liées à la vie chère sont ponctuellement reléguées au second plan - , on passe à son utilisation, et même à la marchandisation de toute la révolution (magazines de la compagnie Tunis Air, un jeu vidéo), jusqu'à un épilogue que Rivera définit comme une « narration domestiquée » (page 24) et qui fait rentrer dans le rang colères et protestations. Ceci est un passage crucial, par lequel la domestication des éléments progressifs de la révolution et la narration

conformiste et réductrice vont d'un même pas avec comme but de refermer les espaces initialement ouverts, pour favoriser l'avènement d'une nouvelle infériorisation de la femme, d'un *benalisme* sans l'ancien autocrate et sous le fléau d'intégrismes religieux toujours plus présents et hégémoniques.

Entre politique et solitudes

Mais le suicide par le feu, selon Rivera, « est une partie intégrante d'un cycle historique de crise économique, sociale, politique, peut-être aussi identitaire, par conséquent de turbulence sociale et politique, probablement associées à un stress collectif, une anomie et une désagrégation sociale » (page 39), et pas uniquement l'occasion/étincelle pour une révolte : le suicide par le feu est une des armes utilisées dans des situations extrêmes, quand il n'y a pas d'autre issue et lorsque même la fuite est difficile. S'immoler par le feu en public a été une arme utilisée à des époques proches de nous pour combattre les crimes des impérialismes étatsuniens et soviétiques dans les années soixante et soixante-dix du siècle passé. La liste en est longue, des moines bouddhistes au Vietnam aux pacifistes, hommes et femmes, aux Etats-Unis, surtout entre 1965 et 1970 ; puis en RDA, Pologne, Ukraine et Tchécoslovaquie, avant et après Jan Palach, entre 1968 et 1976. Quelques épisodes ont été parfaitement organisés, comme dans le cas de Thich Quang Duc : « ...L'autoimmolation de protestation, pour mieux le dire, politique, de Quang Duc a été fixée, préparée et accomplie avec un soin extrême. Ce matin-là, il s'est détaché d'une procession bouddhiste, accompagné de deux autres moines. Puis, sous les yeux de milliers de personnes, il a pris la position du lotus, s'est fait asperger de pétrole par ses assistants et s'est incendié. C'est ainsi que, immobile et imperturbable jusqu'à la fin, il s'est laissé dévorer par les flammes... » (pages 114-115). C'est véritablement dans les détails que peuvent être découvertes des différences entre

la préparation et la réception de ces actes dans les différentes aires géographiques : de l'organisation à l'exécution méticuleuse à peine rappelée, amplifiée par l'écho que les médias mondiaux en fourniront ; aux auto-immolations arabes, qui suivent le cycle oppression-suicide-révolte-suicide (comme dans les cas d'autoimmolation au Tibet, par ailleurs moins nombreuses et plus médiatisées en comparaison à celles du Maghreb) ; à celles des pays de la rive nord de la Méditerranée, France et Italie surtout, où « la protestation, bien qu'elle incarne des humeurs, des sentiments et des drames sociaux partagés, reste individuelle et pour mieux le dire, solitaire : il n'y a aucun chœur pour accompagner l'aspirant au suicide (...). Une fois que le feu l'aura dévoré jusqu'à la mort, personne ne le qualifiera de martyr... » (page 167). Cette condition de solitude rend invisibles celles et ceux qui se sont immolés en Italie, les empêchant de devenir les « martyrs » d'une cause quelconque, ou même simplement d'être rappelés à la mémoire. Le nombre des auto-immolations en Italie est impressionnant : dans les seuls sept premiers mois de 2012, 24 personnes ont tenté de s'immoler en public, avec une issue souvent fatale (au moins treize), et dans le silence absolu. Tout est dévoré : par les flammes et par l'oubli, et aussi par le présent. L'Italie aussi est un lieu de mort, et de ce type de mort, mais ici « tout passe sans jamais advenir », comme l'écrivit Giorgio Agamben il y a des années, dans la veulerie la plus repoussante. Dans le « Bref épilogue » qui clôt cet essai très rigoureux, Rivera affirme que « notre travail n'est pas un éloge du suicide par les flammes », mais une constatation, et un vœu : que l'on réussisse enfin à « rendre explicite le conflit » et à « l'organiser de telle façon qu'il puisse se dérouler avec moins de corps qui brûlent sur les places » (page 180). Ceci est le vœu : mais actuellement il semble que seule croisse la violence, et sans issue, crois-je pouvoir ajouter. Des livres comme celui d'Annunziata Rivera nous aident à faire émerger l'horreur volontairement dissimulée, à la regarder avec clarté et à essayer de

construire de nouveaux rapports sociaux et de nouvelles formes de lutte, avec dans notre sac à dos les voix et les vies, toutes *inoublables*, de ceux qui nous ont précédés.

Gianluca Paciucci (Trieste)

(Traduction en français de Jean-Yves Feberey)

*Editions Dedalo, Bari, 2012, 192 pages, 15 euro

Article publié en ligne en Italie :

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/autoimmolazioni-il-grido-estremo-della-protesta/>

Publications en français d'Annamaria Rivere :
Les dérives de l'universel, La Découverte, Paris, septembre 2010

L'imbroglia ethnique en quatorze mots-clés, collectif, Payot, 2000

Depardieu et le grotesque



la-feuille-de-chou.fr

L'affaire faite autour du départ de Gérard Depardieu (qui n'est pas le diable), d'abord vers la Belgique et puis au cœur de la Russie...en Mordovie, me semble tout simplement grotesque.

Elle traduit non seulement le ridicule de la démarche, mais aussi et surtout à mon sens, le mépris affiché par la vedette de cinéma pour les peuples de France, puis de Belgique et ensuite de Russie qui sont aussi les pourvoyeurs des spectateurs potentiels de l'acteur.

En effet, l'acteur – homme d'affaires - soutien inconditionnel à Nicolas Sarkozy, son « nouvel ami » (1), est capable d'accepter la volonté du prince Poutine (par oukase) de lui délivrer un passeport sans aucune formalité, au mépris des plus élémentaires règles démocratiques.

Depardieu parle-t-il le russe et a-t-il rendu des services à ce pays ?

Où lui offre-t-on la nationalité pour les services attendus, à venir, tel ministre de la culture de Mordovie ?

Un peu comme le Comité Nobel de la Paix avait offert sa distinction à Obama en 2009 pour la Paix qu'il se proposait de servir.

Je suis surpris de l'importance que revêt cette affaire et que lui donnent beaucoup de médias.

On peut imaginer que Depardieu ne va pas s'arrêter à la Russie, sachant que pour l'instant et momentanément, cette comédie de boulevard ne profite qu'à Poutine, à qui la médiatisation de cette petite affaire permet de détourner les projecteurs de la situation en Syrie et des 60 000 morts que la guerre civile y a déjà fait avec le soutien implicite de la Russie.

Sachant qu'elle permet de relativiser l'impact politique des actions des dissidentes du groupe « Pussy Riot » dont deux membres sont internées en Mordovie, justement.

Sans parler de l'atteinte au respect de la mémoire d'Anna Politkovskaïa assassinée le 7 octobre 2006.



http://img0.ndsstatic.com/g%e9ard-depardieu/gerard-depardieu-est-desormais-franco-russe_139360_w460.jpg

Tout ceci est d'autant plus dommage et triste que Depardieu ne peut pas être complètement mauvais puisque Carole Bouquet l'a supporté durant une dizaine d'années.

L'homme a su être majestueux quand il lisait Saint Augustin avec le Dominicain Jean Cardonnel et lucide quand il affirmait en 1988 : « Mitterrand ou jamais ».

Il a probablement commencé à se fourvoyer quand il s'est amouraché de l'escroc Rafik Khalifa qu'il a soutenu, déjà, inconditionnellement.

« L'hyperémotivité pathologique » diagnostiquée à la majorité et qui lui a permis d'être exempté du service militaire serait-elle aujourd'hui à l'origine d'une décompensation dépressive, aujourd'hui ?

Gageons que la mort de son fils Guillaume en octobre 2008 a participé à fragiliser cet homme entier.

Mais Depardieu n'est pas le premier à donner une assise et une légitimité au régime autoritaire russe.

La Ville de Strasbourg, dirigée alors par le P.S., a dès 2009/ 2010 fait alliance avec « le diable » en faisant de la Russie « l'invité d'honneur » de son Marché de Noël, exporté aujourd'hui (en décembre 2012) sur la Place Rouge.

Durant l'été 2010, les jeux de lumière qui animent la façade de la cathédrale se sont référés à « l'art traditionnel de la Sainte Russie ».

Je me dois de rappeler en tant que responsable régional du relais médical d'Amnesty International que l'ONG avait alors choisi d'agir dans le cadre de « l'Année croisée France-Russie 2010 » pour attirer l'attention sur la situation alarmante des droits humains en Fédération de Russie.

Je vous livre, à ce sujet, une réflexion que j'avais adressée courant décembre 2009 aux autorités municipales strasbourgeoises à l'occasion du Marché de Noël dont l'invité était donc la Russie... au moment même où le Parlement Européen attribuait le Prix Sakharov à Memorial !

« Strasbourg continue à défendre la permanence des institutions européennes chez elle.

Comment expliquer alors cette grave contradiction entre l'attribution du Prix Sakharov à Memorial (2) et la présence de la Russie comme invitée du Marché de Noël ? Le Parlement Européen dénonce le non-respect des droits de l'homme en Russie et Strasbourg, en contradiction, voudrait nous faire croire au Père Noël ?

Les bonnes relations diplomatiques et économiques, gastronomiques le cas échéant, ne doivent pas empêcher la vigilance et l'équité politiques, sauf à encourager « par défaut » le non-respect des droits de l'homme ».

Georges-Yoram FEDERMANN (Strasbourg)

(1) *FranceTVinfos, 14 mars 2012.*

*« Je n'entends que du mal de cet homme qui (ne) fait que du bien. » L'acteur Gérard Depardieu, présent le 11 mars au meeting de Villepinte (Seine-Saint-Denis), a déclaré sur scène sa flamme au président-candidat Nicolas Sarkozy. Un soutien qui ne serait pas désintéressé, selon les informations du *Canard enchaîné*, à paraître mercredi 14 mars. L'acteur a récemment expliqué les raisons de son soutien à Nicolas Sarkozy, selon l'hebdomadaire qui rapporte ses propos : "A chaque fois que j'ai demandé quelque chose à Sarko, il a répondu présent. Quand j'ai eu récemment des problèmes avec l'une de mes affaires à l'étranger, il s'est mis en quatre et m'a réglé le problème tout de suite. Son conseiller diplomatique m'a même appelé, il a été très gentil avec moi." "Lorsque je l'appelle, il me rappelle dans le quart d'heure. Lui, c'est le président de la République ; moi je ne suis qu'un acteur, et il me rappelle tout de suite. C'est extraordinaire. J'aurais perdu beaucoup d'argent s'il ne m'avait pas aidé pour ce problème", a expliqué Gérard Depardieu lors d'un déjeuner dans un restaurant parisien, cité par *Le Canard enchaîné*. Et l'acteur conclut : « Tout ce qu'il me demandera, je le ferai. »*

(2) *Memorial, lauréat du Prix Sakharov 2009*
Le Prix Sakharov pour la liberté de l'esprit a été attribué ce jeudi à l'association *Memorial* et à trois de ses membres en particulier : Oleg Orlov, Sergueï Kovalev et Lioudmila Alexeïeva. *Memorial* est une organisation de promotion des droits

fondamentaux dans les Etats post-soviétiques. Son premier responsable n'était autre que... Andreï Sakharov lui-même. La remise officielle du Prix se tiendra à Strasbourg, le 16 décembre.

« En remettant ce Prix à Oleg Orlov, Sergeï Kovalev et Lioudmila Alexeïeva au nom de l'association Memorial, nous espérons contribuer à la fin de la peur et de la violence à l'encontre des défenseurs des droits de l'homme en Russie », a déclaré Jerzy Buzek, Président du Parlement européen, lors de l'annonce des lauréats. Il a affirmé que le Parlement européen devait promouvoir les droits les plus fondamentaux de la société civile : la liberté de pensée et la liberté d'expression.

Petites histoires de la folie contemporaine

[Nous remercions Hanania Alain AMAR (Lyon) de nous avoir confié pour publication une étonnante pièce de théâtre sur l'histoire de la psychiatrie en France depuis les années cinquante. Nous espérons qu'il se trouvera quelque metteur en scène dans le lectorat du Volantino, pour donner à ce texte l'incarnation qu'il mérite assurément. NDLR].

Préambule

Il m'a été donné de visionner de très nombreux films et documentaires relatifs à la psychiatrie, qu'il s'agisse ou non de fiction ou d'adaptations. Je ne citerai que quelques œuvres qui ont plus particulièrement retenu mon attention ou m'ont attiré par le thème, la performance des acteurs ou la réalisation. Pêle-mêle, sans ordre chronologique, je pense à Soudain l'été dernier (1959) de Joseph L. Mankiewicz, Vol au-dessus d'un nid de coucou (1975) de Milos Forman, La Tête contre les murs (1954) de Georges Franju, les films de Fritz Lang (la série des Mabuse — dès 1922, d'après un roman de Norbert Jacques (1921), M le maudit en 1931...), La toile d'araignée (1955) de Vincente Minnelli, La Maison du docteur Edwardes (1948), Psychose (1960) et Pas de printemps pour Marnie (1964) d'Alfred Hitchcock, L'Autre de Robert

Mulligan (1972), Eraserhead (1977) du sulfureux David Lynch, Histoire de Paul (1974) de René Féret, Adèle H (1975) de François Truffaut, Camille Claudel (1988) de Bruno Nuytten, Répulsion (1966) de Roman Polanski, Family life (1971) de Ken Loach, L'Arrangement (1969) d'Elia Kazan, Pourquoi monsieur R est-il atteint de folie meurtrière (1969), Berlin Alexanderplatz (1980)... de Rainer Werner Fassbinder, Rain Man (1988) de Barry Levinson, Le Silence des agneaux (1991) de Jonathan Demme...

Quant au théâtre*, le nombre de pièces évoquant la folie est considérable, qu'il s'agisse de dérision, de drames ou de témoignages. Je n'en citerai que quelques exemples — refusant pour ma part un catalogue chronologique —, l'œuvre de Tennessee Williams (Soudain l'été dernier, La Ménagerie de verre...), de Jean-Paul Sartre (Les Séquestrés d'Altona), de William Shakespeare (Hamlet, Macbeth...), d'Albert Camus (Caligula), d'Edward Albee, (Qui a peur de Virginia Woolf ?), d'Eugène Ionesco (La Cantatrice chauve...), de Samuel Beckett (En attendant Godot, Oh les beaux jours...), de Thomas Bernhard (Déjeuner chez Wittgenstein, L'Ignorant et le fou...), de Luigi Pirandello (Chacun sa vérité), de Harold Pinter (Hot house), de Daniel Keene (La Marche de l'architecte), de Gill Champagne en 2010 avec son Kliniken décapant sur l'univers psychiatrique, sans oublier la dramaturgie 'fassbinderienne'.

Mon propos est de raconter — à l'aide de plusieurs tableaux — la vie quotidienne à diverses époques et dans divers lieux publics et privés, en croquant les multiples 'acteurs' dans ce qu'ils peuvent avoir de tragique, de dérisoire et de cocasse... Il s'agit de scènes imaginées ou vécues pour certaines, mais adaptées et remaniées afin de respecter chacun et chacune...

Le décor :

Il sera sensiblement différent selon les divers tableaux, car reflétant le mobilier, les costumes adéquats des époques auxquelles ils se

réfèrent, le cadre étant soit les bureaux de consultation soit des espaces de réunion ou des locaux « techniques ».

Les acteurs :

Ils pourront jouer des rôles divers selon les tableaux et seront répartis selon les fonctions, patients, psychiatres, psychologues, infirmières, assistante sociale, gardiens d'asile, animateurs ou techniciens...

Premier tableau

L'asile

Alors que le rideau est fermé, trois personnages apparaissent sur la scène qui est progressivement éclairée alors que l'on entend sourdement puis plus nettement les premières mesures de Carmina Burana de Carl Orff qui cessent au lever de rideau. Deux personnages portent une large et longue banderole dont le troisième va lire et principalement commenter assez longuement le contenu au public en gesticulant sans cesse d'un bout à l'autre de la scène de façon burlesque voire ridicule ou grotesque... en authentique bonimenteur...

On peut lire distinctement sur la banderole : « ASILE PSYCHIATRIQUE – 1950 – LOI de 1838 – INTERNEMENT – PROMISCUITE – FOLIE »

Oyez, oyez, bonnes gens ! Vous allez voir ce que vous allez voir ! L'asile de fous dans sa vérité, sa dure réalité. Eh oui, dans les années 50, c'est ainsi que les fous étaient enfermés dans nos asiles, la société était tranquille, à l'abri, la loi nous protégeait, nous les gens normaux. Remarquez qu'elle date de 1838, la loi... Mais quelle sécurité dans nos rues, aucun risque de se faire attaquer, violer, détrousser par des déments ! Rendez-vous compte, l'asile que vous allez découvrir compte 4000 malades ! Il faut que je vous dise une chose, Mesdames et Messieurs, il y a paraît-il une « bande » — je dis bande parce que je n'ai pas d'autre mot en tête. Et puis, ils sont bizarres et suspects, ces citoyens-là — donc il y a un groupe de médecins, des psychiatres, qui se sont mis en tête d'humaniser — comme ils disent — nos

asiles ! Non, mais, on se demande un peu, humaniser, comme si on traitait mal nos fous ! On les loge, on les nourrit, on les habille, on les occupe un peu, on leur donne leur ration de petit gris, certains vont à la ferme agricole non loin de l'asile pour de sains et rudes travaux des champs, ils respirent le bon air, en ramassant maïs, betteraves et patates et reviennent au bercail, leur balade terminée.

Et des « gugusses » qui, parce qu'ils ont vécu l'horreur de la Seconde Guerre mondiale, se permettent de comparer le sort de nos fous à celui de nos valeureux prisonniers de guerre et nos disparus des camps nazis ! C'est insupportable pour la mémoire de nos morts et de nos vaillants soldats ! Ils veulent « donner la parole » aux malades, leur proposer des « activités ludiques » et je ne sais quoi encore de loufoque... Mais je ne suis pas trop inquiet, les choses ne changeront pas de sitôt. Il faut connaître l'asile de l'intérieur pour mesurer sa routine, le poids des habitudes et la volonté des citoyens qui sont bien contents que des murs et des grilles les séparent de ces pauvres fous...

Les trois personnages quittent la scène, le noir se fait très brièvement, le rideau se lève et dévoile le plateau.

Pour ce premier tableau, la scène sera divisée en deux parties.

A gauche, une cour d'hôpital dans laquelle tournent en rond des malades internés, en pyjama sans ceinture les obligeant à tenir leur pantalon à deux mains, savates immondes aux pieds, une cigarette éteinte vissée au coin des lèvres... Ils sont cinq ou six, tandis qu'un gardien-infirmier adossé à un muret de la cour surveille la silencieuse « ronde des fous » tout en tirant sur sa cigarette « maïs » et en jouant avec un lourd et impressionnant trousseau de clefs. Ce tableau doit être le plus proche possible de la réalité asilaire des années qui suivront la Deuxième Guerre mondiale.

A droite, séparée par une sorte de moucharabieh, un bureau sombre mal meublé comprenant une table à tiroirs, deux chaises, un fauteuil, un fichier en bois, un téléphone en bakélite, quelques accessoires de bureau,

dossiers, papiers, tampon-buvard, encrier, plumier... Trois personnages, le docteur, âgé d'une cinquantaine d'années, costume croisé à la mode des années 50 visible partiellement sous une blouse blanche non boutonnée, moustache, bourru, fumant une cigarette américaine, un infirmier ex gardien debout au garde-à-vous derrière le docteur, respectueux, voire servile, le malade, un nouvel arrivant placé contre sa volonté et peu amène...

Le psychiatre

Il s'adresse à l'infirmier demeurant debout, sans même regarder l'entrant

Monsieur Roux, parlez-moi de ce malade qui vient d'arriver...

L'infirmier

Eh bien voilà, Antonio Alvarez. Il est arrivé dans la nuit, Monsieur, en placement volontaire, sous contrainte. Il a vu l'interne de garde qui a simplement prescrit un sédatif car il était agité... Il avait menacé sa femme et ses enfants et la police est intervenue...

Le psychiatre

Il jette un regard bref et détaché sur le malade

Alors, on s'agite, on menace les siens et on dérange les forces de l'ordre ? Pourquoi ? Cela vous prend souvent ? Vous êtes étranger ?

Le malade demeure immobile et muet, mais il lève la tête et regarde le médecin d'un œil mauvais...

Le psychiatre

Il s'adresse de nouveau à l'infirmier, comme si le patient était un enfant ou un débile profond. Il est toujours comme ça ? Il a dormi ? A-t-il été menaçant avec vous et les autres malades ? Sur un signe de tête négatif de l'infirmier, le médecin consent à interroger le malade en personne.

Bon, alors, vous, dites-moi, et les voix qu'est-ce qu'elles disent ? Elles vous menacent, c'est pour cela que vous vous en prenez à votre femme et vos enfants ? Depuis quand entendez-vous des voix ? Vous voyez des

choses bizarres aussi ? Vous faites des choses étranges ?

Devant le feu roulant de questions auxquelles le médecin ne laisse même pas au malade la possibilité de répondre, la tension monte, Antonio s'agite et serre les poings et les mâchoires. Il semble grimacer de dépit et de rage. Il se lève brutalement, saute à la gorge du psychiatre qu'il commence à étrangler en hurlant.

Antonio

Por Dios ! Que me dice usted ? Me voy a cortarle los cojones, maldito, maricon ! (Bon Dieu ! Qu'est-ce que tu me dis ? Je vais te couper les couilles, misérable, pédé !)

L'infirmier se rue sur Antonio qu'il maîtrise et force à se rasseoir, tandis que le psychiatre remet de l'ordre dans sa tenue et semble ébranlé par ce qui vient de se passer. Il essaie de retrouver son calme et de montrer que c'est lui qui décide, qu'il représente l'autorité.



Le psychiatre

Monsieur Roux, collez-moi cet agité à l'isolement avec ceinture de contention et doublez la dose de sédatifs... Fort heureusement, nous aurons bientôt un produit pour ce genre de récalcitrants, une équipe brillante de chercheurs travaille à ce projet depuis un moment... Et surveillez-le, il faut avoir l'œil sur ce genre de malfaisant, il pourrait avoir une mauvaise influence sur les autres ! Et si ça ne suffit pas, on prévoira quelques séances d'électrochocs ou une cure d'insuline, ça le calmera !

L'infirmier tient solidement Antonio par un bras et l'emmène, alors que le rideau tombe et que retentissent quelques mesures de Carmina Burana. Antonio quitte la scène, anéanti, brisé par ce qui le dépasse et le contraint... Pendant toute la scène, les malades ont continué leur ronde dans la moitié gauche du plateau.

Second tableau La sectorisation approche !

A nouveau nos trois personnages qui sont quatre à présent — comme les Trois Mousquetaires — apparaissent, trois portent une banderole — plus large et plus imposante que celle du tableau précédent — sur laquelle sont écrits des slogans :

« CIRCULAIRE 1960, CREATION DU SECTEUR — UNE PSYCHIATRIE PLUS HUMAINE — L'ASILE EST MORT ! VIVE L'HÔPITAL PSYCHIATRIQUE - MAIS GARE AUX RESISTANCES AU CHANGEMENT ! »

Ils sont vêtus à la mode des années 60. Alors que retentit L'hymne à la joie de Ludwig van Beethoven, l'un d'entre eux s'adresse au public, tandis que, en coulisse, l'équipe s'affaire pour modifier le décor précédent et installer celui de ce second tableau.

Enfin, ouf, ça y est ou presque, l'asile est mort ou bien il en train de vivre ses dernières heures ! L'asile est mort, vive l'hôpital psychiatrique ! Les gardiens ne sont plus, vivent les nouveaux infirmiers, les infirmiers psychiatriques ! Halleluiah ! Sonnez hautbois, résonnez trompettes ! Bon, ce n'est pas pour tout de suite, la circulaire vient de passer, et chacun connaît les lenteurs de la mise en route d'une telle révolution. Rendez-vous compte, dès que tout cet appareil sera mis en place, on ne pourra plus vous interner ou vous hospitaliser n'importe où, non, fini tout ça, on tiendra compte de votre lieu de résidence. Le secteur en peu de mots, c'est quoi, mes amis ? Un « appareil de soins » — ils causent bien, nos énarques, n'est-il pas ? — avec un centre, l'hôpital — notez bien, l'hôpital, pas l'asile — des « antennes » périphériques au plus près des gens, qu'on appellera Dispensaires

d'Hygiène Mentale — c'est-y pas beau ? — où on pourra consulter près de chez soi comme en cabinet ou presque, tout ça pour 70 000 habitants ! Les infirmiers pourront même venir vous voir chez vous, avec une assistante sociale pour vous aider dans vos démarches... Bref, une véritable révolution ! Le monde futur sera beau ! Dès à présent, on va supprimer peu à peu les dortoirs de quarante à cinquante malades sauf dans les plus vieux services... et puis on ne peut pas tout rénover en même temps... Il faut bien faire des logements pour les gens normaux, en plus avec tous ces rapatriés d'Afrique du Nord...

Nous sommes dans le même hôpital. Les locaux ont été très partiellement réhabilités, mais les innombrables issues soigneusement fermés à clef n'ont pas changé. Les soignants commencent à faire du soin et pas seulement du gardiennage.

Une petite salle dans un sous-sol de l'hôpital. Plusieurs malades (ils sont au nombre de six) sont assis autour d'une longue table. Devant eux, des crayons de couleur, des crayons noirs de différentes catégories, bref tout un petit matériel pour dessiner et peindre, de grandes feuilles de papier et pour certains, soit des cartes postales soit des reproductions servant de modèle...



Plus loin, sur une tablette, un vieux phono diffuse une musique classique apaisante en sourdine en crachotant car les disques semblent avoir beaucoup servi... L'ambiance est à la détente.

Un jeune interne « en civil », c'est-à-dire sans blouse — car il refuse de se déguiser comme il le dit —, un « éducateur » servant de

professeur de gymnastique, d'aide-soignant et d'assistant accompagne le futur médecin. Ils sont également assis auprès des patients et essaient de dessiner ce qui leur vient en tête... Ils devisent à voix basse...

L'interne

Tu vois, Michel, je suis tellement ravi que notre idée commune ait pu aboutir. J'ai beaucoup de copains répartis sur tout le territoire et des tas d'expériences nouvelles sont menées ici ou là, avec ou sans la bénédiction des patrons et des directeurs. La solidarité et le système « D » jouent à plein... Vois comme nous avons pu rassembler ce matériel sans l'aide du service... Notre patron a un énorme avantage pour nous, il ferme les yeux sur tout, pourvu qu'il n'y ait pas de vagues... Mais je crains plus le Sur' G' et ses adjoints, de vrais garde chiourmes !

Michel approuve sans mot dire lorsque brutalement, la porte s'ouvre et apparaissent trois « blouses blanches », le surveillant général du service et ses deux acolytes. Le « chef » apostrophe l'interne devant tout le monde :

Le Sur' G'

Furieux, il arpente la salle d'un bout à l'autre et a un ton menaçant

Dites-donc, jeune homme, j'apprends que vous détournez un groupe de malades de leurs « obligations » en ergothérapie, pour « faire joujou » ici en barbouillant du papier et en écoutant des fadaises ! Pour qui vous prenez-vous ? Vous oubliez que ce service est sous ma responsabilité ?



L'interne

Il lui coupe la parole, tranquillement et sans agressivité, du moins pour le moment, mais en arborant un sourire moqueur

Rassurez-vous, « monsieur le Surveillant général », je ne détourne personne et je me contente de proposer à quelques malades plutôt doués en dessin de passer un moment agréable avec nous, c'est plutôt thérapeutique, ne trouvez-vous pas ?

Le Sur' G' *Encore plus furieux, il fulmine*

Vous deviez me demander l'autorisation au préalable !

L'interne *Il explose*

L'autorisation, dites-vous ? A vous ? Mais à mon tour de vous demander pour qui vous vous prenez ? Dites-vous bien et enfoncez-vous cela dans votre crâne étroit et dans vos neurones indigents que je ne relève que du docteur X, le patron, le véritable chef de service et que vous êtes son subordonné !

Je sais bien que quand le patron n'est plus là, vous jouez au chef et que le soir, vous faites l'inspection des unités en obligeant les malades à se mettre au garde-à-vous, à poil, au pied du lit, sous le prétexte fallacieux qu'ils pourraient dissimuler des lames de rasoir ou Dieu sait quoi ... Et vous les passez en revue comme un sergent instructeur des Marines !

Que crient-ils à votre revue de détail, Heil Duchmol ? Et lèvent-ils bien le bras tendu pour saluer le Führer ? Vous savez que la guerre est

finie depuis longtemps et que vos méthodes sont fascistes ?

Au bord de l'apoplexie, le Sur' G' tente d'interrompre l'interne en agitant inutilement et de façon grotesque ses « gros bras » musclés. Non, ne m'interrompez pas, je n'ai pas fini ! Ah, monsieur le Sur' G', vous osez déclarer que je détourne « vos » malades — comme s'ils vous appartenaient, comme s'ils étaient des objets à votre service ! Vous auriez préféré qu'ils aillent dans ce que vous osez appeler « ergothérapie » ! Vos ateliers de conditionnement où ces « nouveaux sous-hommes » mettent dans des sachets des pantoufles ou n'importe quoi toute la journée pour un pécule de misère indexé sur la valeur d'un timbre-poste par jour. Et pour parachever l'ignominie, vous avez choisi deux kapos pour faire 'marrer' les malades, deux kapos qui les menacent « d'un bon coup de poing dans la gueule s'ils ne font pas leur turbin convenablement et plus vite » — oui, c'est ainsi qu'ils parlent à leurs camarades, je les ai entendus moi-même. Vous avez su les choisir, ils venaient de « purger » une période assez longue à Sarreguemines, un de ces asiles disciplinaires pour criminels et délinquants... Bravo, monsieur le Sur' G', bravo !

Le Sur' G' *Ecumant de rage et de haine*

Vous osez me dire cela à moi ! Des petits merdeux comme vous, j'en croque plusieurs au petit déjeuner... J'en ai vu passer en presque quarante ans des futurs psychiatres qui prétendaient révolutionner l'asile... Ils ont vite compris que les fous, on les enferme pour protéger les autres, les gens normaux, les braves citoyens... Quant à votre attitude et vos propos inacceptables, je me plaindrai au patron !

L'interne

Ayant parfaitement retrouvé son calme et sa maîtrise coutumière

Nous irons le voir ensemble si vous voulez ! Je peux même contresigner votre plainte et si voulez, nous pourrions en envoyer une copie au ministre de la santé et même au président de la

République ! Vous ne m'impressionnez pas avec vos menaces qui ne sont que des pétards mouillés, ni avec votre ancienneté, bien au contraire, elle milite contre vous, parce que vous auriez pu comprendre, vous auriez pu changer votre comportement... Sachez que vos jours sont comptés, que vous êtes des figures du passé, de sombres figures du passé. Savez-vous qu'à cause de gens de votre espèce se servant des malades parce qu'ils n'ont pas le droit à la parole, 48 000 à 50 000 malades sont morts de faim pendant la Seconde Guerre mondiale, et, qu'ici-même, dans ce gros et grand hôpital, on en a compté plus de trois mille ?

Le Sur' G'

Il le coupe violemment, hurlant presque

D'abord, vous n'étiez même pas né, vous n'avez rien vécu de cela, comment osez-vous juger ? Vous ne pouvez pas comprendre, nous n'avions pas le choix, nous n'avions pas de moyens, nous manquions de tout...

L'interne

Il reprend l'avantage en mettant fin aux tentatives de justification du Sur' G'

Et la ferme voisine où allaient travailler les malades, dès cinq heures du matin pour aller ramasser pommes de terre, maïs et betteraves ? Elle ne produisait pas assez ou bien les autorités avaient-elles tout livré aux nazis comme cela s'est produit à l'asile du Vinatier, à Bron ?



Oh, je ne dis pas que vous étiez dans les rangs des affameurs, mais le peu de considération que vous avez pour vos semblables, surtout

quand ils sont malades et démunis, ne me fait avoir envers vous que du mépris ! Puisque vous avez vécu ces moments tragiques, vous deviez donner l'exemple et comprendre qu'on ne doit plus jamais traiter des humains, non pas comme des animaux — j'ai du respect aussi pour eux — mais comme des objets qui peuvent servir un temps avant d'être rejetés et enfermés !



Vous savez, lorsque l'être humain a perdu ou n'a jamais eu la capacité de s'indigner, il ne mérite plus d'appartenir à l'espèce humaine !

Le rideau tombe tandis que l'Hymne à la joie cafouille, le disque étant rayé et aboutissant à une affreuse cacophonie.

Hanania Alain AMAR (Lyon)

(à suivre)

Fin de la première partie (sur quatre)

Confusion

[Nous remercions Nadine Lefebvre de nous avoir confié deux textes poétiques et lui souhaitons cordialement la bienvenue pour sa première publication dans le Volantino].



Le réveil sonne. Un filet de lumière pointe à peine à travers les persiennes. Il fait chaud. Hier, pourtant, je me souviens avoir laissé la fenêtre entr'ouverte... Evacuer au mieux l'odeur de tabac. Un léger bruit de soufflerie me met en éveil, inhabituel. Sinon, un silence... pesant.

Chaque matin, je suis réveillée par des cantonniers qui discutent au pied de l'immeuble, ou

par des enfants qui se rendent à l'école. Aujourd'hui, rien... Grève ? Jour férié ? Non, on est

en semaine, et les journaux n'ont parlé de rien. Je me frotte un peu les oreilles. Ces jours derniers, j'avais encore des bouchons de cérumen.

Non, pas de problème, tout fonctionne, semble-t-il. Et le réveil, au fait, pourquoi a-t-il sonné ?

J'ai perdu l'habitude de l'utiliser, depuis que je ne vais plus au labo. Pourquoi donc l'avoir mis en marche ?

Je me lève doucement. Et sens mon cœur qui chavire un peu.

Je...ne suis pas chez moi. Et pourtant je connais les lieux. J'y suis venue plusieurs fois. Une chambre un peu...aseptisée. Avec climatisation.

J'ai du zappé quelque chose. Je souris. Est-ce que j'ai trop fait la fête, hier ?

Un peu mal au crâne, c'est vrai. Et ce goût de tabac dans la bouche, puissant. Mais...pas le

mien. On dirait...du tabac à pipe, peut-être .Ou pire. Ou mieux. Hummm.

Je vais me doucher, ça me rafraîchira les idées. Allure souple, ça va.

Le miroir dans le couloir a disparu. Je porte la main à mon menton.

C'est une manie chez moi. Et là, stupeur ; un duvet soyeux couvre ma peau. Je dois rêver. Je sors mon totem favori pour vérifier. La toupie tourne ; puis tombe. Fatal verdict. Ce n'est pas un rêve. Je continue l'exploration avec une certaine précaution. Ce tee-shirt, je le connais ; mais ce n'est pas le mien.

Plus surprenant encore...une tension inconnue dans le bas-ventre...un nœud au niveau des entrailles... ! Je suis figée. Mon sang qui monte...La tête qui tourne...et les larmes qui perlent.

Enfin, je...crois. Je glisse vers la fenêtre. Oui, c'est ça...je glisse. Et m'accroche aux parois. Je ne sens plus mes mains. Je ...n'ai plus de mains. Comme...une sorte de ventouses. Des ventouses ?

Elles m'entraînent au soleil. Sur le balcon, vers les plants de tomates. Je me sens mal. Un manque.

Un goût de sang dans la bouche. Non. Envie de sang. Envie...de sang ?

Je me retourne. Non. Impossible. Mes anneaux se contorsionnent, amorcent une courbe. Et poursuivent leur chemin. Tranquillement.

Je cherche quelque chose...quelqu'un ?

Un poème en tête. Baudelaire. L'invitation.

« Mon enfant, ma sœur, songe à la douceur... »

Je rêve. Un bruit de clés. La clef.

Il rentre. Chez lui. Chez moi. Chez nous.

Non. La clef. Je viens de lui rendre.

Il s'installe. Le canapé, souillé. Les jeux, voluptueux.

Les jeux sont faits.

Il regarde la télé. Une série. Un pêcheur en eaux troubles.

Serial killer, clope au bec, sourire narquois.

Le tee-shirt traîne par terre. Je suis nue ...comme un ver. Des traces de bave sanglante sur la manche droite. C'est son tee-shirt, je m'en souviens maintenant. Il va encore râler.

Je l'observe. Il ne me voit pas. Il...ne m'a jamais vue. Peut-être. Des images coulent. Moi aussi.

Et cette envie de sang. Insatiable. Je glisse vers lui. J'ai un anneau coincé. Dans la gorge.

Enfin...

Ses yeux se posent sur le calendrier. 2012. Le calendrier de la Maîtrise.

L'harmonie...chavirée. Un jour en plus. Un jour...de trop.

2012, année...bisexuée. Je me traîne vers lui. Sans bruit. Aucun bruit. Je n'ai plus d'oreille.

Plus d'yeux. Prie Dieu. Ne bouge plus. Ce sera sans douleur. Je te le promets.

Je rampe, progresse lentement. Les idées claires.

Je te touche. Enfin. Il n'est jamais trop tard.

Je t'effleure, te palpe, glisse tendrement sur toi. Tu ne sens rien. Normal.

J'explore et découvre avec délice ta peau, ses recoins cachés, ses poils...dressés.

Seul ton corps semble me reconnaître, et m'accepte avec douceur.

Je continue mon exploration sans fin. Avec appétit. Me délecte de ta sueur, qui perle au faite de ta...pilosité. Je souris.

Ce n'est pas suffisant. Je te veux. Entier. T'ingurgiter. Encore...et encore.

Pour toujours ?

Ne t'inquiète pas. Je ne te ferai pas mal.

Cum Dolor Langueo.

Tu n'imagines pas ma douleur. Le mâle que tu m'as fait.

Jamais sans toi. Ni toi sans moi.

Je vais t'aspirer. Te sucer. Le sang. Le sexe. C'est tout.

Tu souris. Peut-être as-tu senti...sensuel frôlement.

Suis follement en toi. Pour la vie. Et la mort...ne fait plus peur.

Je m'infiltrerai en extase. Suis moi. Tu verras.

« Là-bas, tout n'est qu'ordre et beauté, Luxe, calme et volupté. »

Nadine LEFEBVRE (Nice)

Comment te dire....
les tons sont doux...

c'est le temps de douceur...

le calme après l'agitation, la douceur après...
chaleur !

bruissement de l'air, frémissement des sens

je hume l'air à pleins poumons; me mettre au
vert.

je respire le pin et ne vois que ton corps,
pourtant...

aseptisé, trop de bains en piscine.

nouvelle silhouette, corps musclé, épaules un
peu voûtées,

sourire ravageur, pépites d'yeux...

flash-back en fin d'été.

je hume le vent qui tourne

Lui, ancienne silhouette, mon ami, mon amour.

la chaleur nous écrase; chagrin et puis dépit;

tu pleures

me brises le cœur;

je t'aime, pour la vie, c'est sûr.

je pose ma tête sur ton épaule, te prends la
main

tu pleures, et me vient la question :

comment te dire ?

comment te dire, le vent qui tourne, le cœur
qui bat, la chaleur des sens,

qui s'abat sur moi

ce poids sur mon cœur, ce rêve dans mes yeux,
cette folie dans ma tête,

cette gaieté retrouvée.

comment te dire, à toi qui pleures en silence,

j'ai chanté pour un autre, hier, en cathédrale,

j'ai chanté aux autres mon rêve vers lui.

j'avais les mains glacées, le trac, l'espoir, la
peur.

une magnifique jeune fille chante l'ave Maria
païen.

une voix profonde... celle que je cherche...

j'ai le cœur au bord de larmes;

les photos des Sans, ils tentent de me rassurer.

je lève les yeux pour lâcher la tourmente,

je chante mon amour décalé..

je reviens avec toi, tu es là sur le banc.

tes larmes se calment; j'ai un peu froid;

l'été se finit-il ... pour nous ?

comment te dire ?



c'est l'automne, les feuilles volent, ma tête
éclate, je vois le monde tourner,

comme des bulles de champagne

je bois pour m'envoler

avec lui, avec toi, fuir la turpitude, les
blessures à venir, fuir les mots crus.

je caresse ton épaule, renifle ton odeur..

la tienne est forte, je l'ai toujours aimée, la
hume à pleins poumons,
souris et ne dis rien.
plus tard viendra; le ciel se couvre.
il faudra peut-être affronter l'orage;
ou bien attendre le printemps, ses promesses.
je respire lentement
il me faut ouvrir les yeux, laisser vivre mon
émoi...
je t'aime. c'est pour la vie;
je le désire...aujourd'hui;
comment te dire ?

Nadine LEFEBVRE (Nice)

Bálint Ház, Budapest :

Zsidó & Nő – Nő & Trauma

Az EszterHáz Egyesület konferenciája



...együtt maradni...

[Le 27 janvier 2013, Jour international de la mémoire de la Shoah et date anniversaire de la libération d'Auschwitz, l'Association EszterHáz avait organisé, parallèlement à une exposition au Centre culturel israélien sur le thème « Rester ensemble », une journée de

conférences au Centre culturel Balint Ház*. Nous insérons ci-après les liens vers le site de Balint Ház et vers la conférence de notre amie Katalin Pécsi-Pollner].

*1065 Budapest Révay utca 16, Hongrie

☎ +36 1 311 9214

http://web.balinhaz.hu/Event/zsidó_no_no_trauma_az_eszterhaz_egyesulet_konferenciaja_2013-01-27

Conférence :

http://www.facebook.com/#!/permalink.php?story_fbid=333826443396479&id=205471156187127¬if_t=like

SINGER ÉVI	13	7	13
SINGER MAGDUS	9	2	6
SINGER MARI	2	1	4
SINGER MÁRTI	10	11	28
SINGER MIKI	10	11	29
SINGER RÓZI	11	2	2
SOMLÓ MARI	6	0	24
SOMOGYI ÉVI	8	3	2
SOMOGYI PÉTER	0	1	3
SONTAGH JUDITKA	10	7	29
SPIEGEL ÉVI	13	8	11
SPIELMANN ANDI	10	3	25
SPIELMANN ÉVI	6	2	9
SPIELMANN JUTKA	0	4	19
SPITZER ANDI	13	11	0
SPITZER MÁRTI	5	1	1
STADLER ISTI	8	7	1

Mémorial, Synagogue de Győr

Une prochaine manifestation à Balint Ház :

http://web.balinhaz.hu/Event/purim_2013-02-24

Commémoration du pogrome des Juifs du 14 février 1349 à Strasbourg [Communiqué]

Une quinzaine de participants, dont trois des médias, à la brève commémoration organisée cette année encore le jour anniversaire du massacre des Juifs de Strasbourg le jour de la Saint Valentin 1349.

Georges Yoram Federmann, du cercle Menachem-Taffel présidait à la cérémonie, à laquelle participaient des représentants de différentes communautés ayant subi des violences au cours de l'histoire, protestants, Juifs, sourds-muets, tziganes, etc. Un seul élu présent, le maire de Schiltigheim, Raphaël Nisand. Aussi présent, M.Toledano, médecin,

auteur d'une thèse sur les "expériences médicales" du professeur nazi Hirt à la faculté de médecine nazifiée de Strasbourg. Federmann a rappelé que sous la place de la République se trouvait un cimetière juif du Moyen-Age. Des cailloux mémoriels ont été déposés comme le veut la tradition.

© La Feuille de chou

<http://la-feuille-de-chou.fr/archives/45328>

Le 18^{ème} Congrès itinérant de la Société hongroise de Psychiatrie (MPT) à Győr

Du 23 au 26 janvier 2013 s'est tenu à Győr le grand rendez-vous annuel de la Société hongroise de psychiatrie. Si l'organisation de cette manifestation n'est pas précisément régie par des critères que nous appellerons, dans une première approche, *formindepiens*, elle offre néanmoins un panorama extrêmement complet des pratiques et des recherches de la psychiatrie magyare. Tout particulièrement, l'art-thérapie a été très bien représentée, avec de nombreux exposés toujours accompagnés d'une riche iconographie.

Nous avons toujours été très bien accueilli aux Congrès MPT en tant que collègue français (régulant intégralement son inscription et finançant son voyage et son hébergement), et nous y avons présenté cette année un exposé (en anglais ci-après) sur la situation de la psychiatrie française.

Comme l'anglais est désormais la deuxième langue officielle du Congrès, nous suggérons à d'autres personnes de se réserver l'avant-dernier week-end de janvier 2014 pour se rendre en Hongrie. La manifestation rassemble, et il semble important de le signaler, psychiatres et psychologues.

Magyar Pszichiátriai Társaság

<http://mptpszichiatra.hu/info.aspx?sp=1>

How can we understand the stagnation of French (community) psychiatry? [MPT, Győr, 24.01.13]



Psychiatry is probably the part of medicine which is the most dependent on social and historical conditions. From the horrors of the Nazism to the political misuses in the former USSR, we have all inherited this heavy professional past and have to cope with it. Psychiatry is neither "ideology-free" nor "politically correct".

Investigating the French psychiatry during the last 60 years, I would like to show how we moved from a situation with leading experiences (before, during and after the 2nd World War, later in the Sixties and Seventies), to a kind of stagnation - even to a regression -, since the Nineties.

Why French psychiatry couldn't go further in the direction of community care, like for instance Italy or England? In 2001, the famous report written by our colleagues Piel and Roelandt wasn't really welcome in the

professional community. There was a big fear about the disappearance of psychopathology in favor of “mental health”, or about a kind of defeat of French psychiatry and psychoanalysis against American psychiatry and its “a-theoretical” (“theory free”) DSM.

Nowadays, mainly for economic reasons – but not only -, we are in a very critical position, like many other countries of course. I would like to present shortly the situation, describing four main streams in the French psychiatry today, which are always in close connection, but also in conflict, even if those are less animated and obvious than there used to be before.

1. “Institutional psychotherapy” (the word appears in 1952, used by Georges Daumezon) (1) is a kind of French form of community psychiatry: it has from the origin Freudian and Marxist deep roots, with François Tosquelles, Catalan psychiatrist who had to escape from Spain in 1939, because he was sentenced to death by the Franco’s regime. Since 1936 (year of the Popular Front in France), the manager-psychiatrist Paul Balvet started a humanization-program in Saint-Alban in the Massif Central (2), and he welcomed Tosquelles in his hospital in 1941. During the 2nd World War, Saint-Alban was a high place for the French Resistance and many famous intellectuals could find refuge there. After Bonnafé (who left Saint-Alban to join the Resistance), Tosquelles himself became manager of the hospital in 1952.

We have to remember here that during the war, more than 40 000 psychiatric patients died of hunger in the French hospitals. Because of its community running and of the solidarity with the local population, the hospital of Saint-Alban shouldn’t have lost any patient of starvation. Productive and creative workshops were a part of the care.



Synagogue de Győr, aujourd’hui salle de concert et d’exposition

In 1947, Jean Oury (born in 1924) came to Saint-Alban: he is the last survivor of this great period of French psychiatry. He created in 1953 the Clinic of Château de La Borde, which became a model for Institutional psychotherapy, and which is still working now. The psychoanalyst Felix Guattari (who published important books with the philosopher Gilles Deleuze) worked until his death with Jean Oury.

From 1949 in Orleans, Georges Daumezon encouraged the training of psychiatric nurses. In 1951, the great Henri Ey invited Tosquelles to make a speech at the famous meeting in Bonneval (Eure-et-Loire).

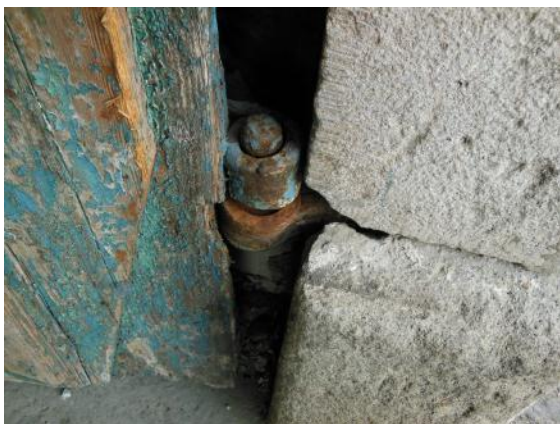
On March 15th 1960, the first decree about French psychiatric sector has been published: it was an old idea of Lucien Bonnafé and it became the main theme of French public psychiatry for almost 50 years, until the order of February 23rd 2010, which took away any legal foundation to it. This important decision has been made by the former government without any kind of discussion with professionals. A lot of us didn’t even know about it. The brutal disappearance of the sector from the Health policy probably contributed to the current worsening of French psychiatry.

Antipsychiatry was of course disseminated in France, but maybe with some misunderstandings. The “real” antipsychiatry maybe was more under the influence of Ronald Laing and David Cooper (GB), and also Thomas Szasz (USA). At the same time, the experience of Basaglia in Italy (Gorizia, 1961)

had strong philosophical and political foundations, but remained little-known (unjustly ignored) in France. Maybe these strong foundations helped to the reform of Italian psychiatry in 1978 (“Basaglia law”). The work of the philosopher Michel Foucault is also a major reference – even critical - for French psychiatry; he also led a lot of anti-stigma campaigns, not only for psychiatric patients, but also for prisoners and homosexuals.

All these fights and struggles came to a zenith in May 68, but they went on after this period, especially during the Seventies.

In their very interesting book about Basaglia (3), Mario Colucci and Pierangelo Di Vittorio explain that the famous Italian psychiatrist criticized the French institutional psychotherapy, because it stopped on the way of destroying the psychiatric hospital. “Lacanism”, as a brilliant theory, could have hidden some contradictions about hospital. Unfortunately, note the authors, Basaglia and Lacan never met each other.



2. Psychoanalysis had – and still has, even if often mistreated - a huge diffusion and influence in our country, even in the French public health service; Lacan, the leading figure for French psychoanalysis, was himself a psychiatrist in public health service at the beginning of his carrier. He took part in important meetings with Henri Ey, whom we mentioned before, the author of the most famous French handbook of psychiatry. At that time, all the psychiatrists (there were not so many as today...) used to meet and discuss

together. It looks as if it was easier to discuss between colleagues with different orientations in that time than nowadays. In a very recent report, the French senator Alain Milon (December 2012) (4) explained that the French psychiatry was more cautious towards fashions in biological psychiatry than Anglo-Saxon, but on the other hand, he explained that the different French psychotherapy schools had difficulties to talk to each other (cognitivists and psychoanalysts for instance).

Private psychiatry is very developed in France, but – and this is very important - with a repayment of the consultation by the Social insurance, even for long term psychotherapies. Psychoanalysis remains the main reference for private colleagues in France. Besides La Borde, some other private clinics also use to practice institutional psychotherapy.



3. The first neuroleptic, chlorpromazine, was discovered in France in 1952 by Delay and Deniker. Of course, other countries developed new drugs, like for instance Switzerland with antidepressants and benzodiazepines and Belgium with haloperidol. Nowadays, the medical research about drugs in psychiatry, like everywhere in the world, is made mainly by our university colleagues, in close connection with the pharmaceutical industry. It's sometimes difficult to get objective information (or just different opinions) about drugs (not only in psychiatry), because medical training get sponsorship from the industry,

which uses “opinion leaders”. The conflicts of interests are frequent. We also know how the practice of disease-mongering in psychiatry is common. Regularly, some French colleagues still make promotion about extended indications of ECT and even psychosurgery.

By contrast, Community psychiatry is not very often taught at Medical school.

The global tendency is also to reduce severely public budgets for research, which gets only 3% of public credits for Health research. The result is, according to the same Milon report, that French research represents only 2.4% of world publications in psychiatry, the USA 49%...

4. Last but not least, the recent evolution of psychiatry led to the exclusive reinforcement of security aspects, with the disastrous influence of our former President, Mr. Sarkozy. This drift towards law and order has even brought one of our colleagues to the court.

Between 2004 and 2008, several murders have been committed by psychiatric patients, which every time led to huge and legitimate public emotion, and also big media coverage (stigmatization of patients as systematically dangerous, general suspicion about psychiatrists considered as incompetent).

On December 2nd 2008, the former President Nicolas Sarkozy made a speech at the Psychiatric Hospital in Antony (Paris) (5), which was extremely concentrated on law and order; he promised security facilities (railings and video cameras), and particularly a new law for involuntary (compulsory) treatments. This law was voted by the former majority on July 5th 2011, despite the opposition of a lot of professionals and patients families’ organizations. This new law brought a lot of bureaucratic complications, cancelled entirely the “trial going out from hospital” and instituted the possibility compulsory care at the patient’s home, which has been strongly criticized. But it also instituted an obligatory control of the measure by the Judge for freedoms and detention, before the 15th day

and before 6 months. This is a positive and big step on the way to respect international conventions.

I will close with the case of one of our colleagues of Marseille. On December 18th 2012, Mrs. Danièle Canarelli has been condemned to one year of suspended sentence of prison, because one of her patients has killed somebody when he escaped from the hospital. The judges held that she hadn’t used the appropriate drugs and treatments, and the expert – who was of course a well-known colleague – was extremely severe about her methods of care. The whole profession reacted very strongly, claiming that the “zero risk” is not possible neither in psychiatry nor anywhere else. This sentence refers definitely to the fundamental opposition between freedom for patients and security for population, which is the heart of the public and professional debate, in France and all over the world. It was also one of the main topics of Basaglia’s fight in the Sixties in Italy, let’s remember it. If this sentence would set a precedent, we are all afraid of being designed in the future as responsible for other situations of that kind, like “scapegoats”.



Thank you for your attention.

Köszönöm a figyelmet!

Jean-Yves Feberey
Nice, Breil/Roya (France)

Bibliography :

- (1) About Saint-Alban:
<http://psychiatriinfirmiere.free.fr/psychotherapie-institutionnelle/st-alban.htm>
- (2) About « Institutional psychotherapy », see Jean Ayme : Essai sur l'Histoire de la Psychothérapie Institutionnelle.pdf
http://euro-psy.org/site/La_Borde.html
- (3) Franco Basaglia, Portrait d'un psychiatre intempestif Mario Colucci, Pierangelo Di Vittorio, ERES, Toulouse (France), 2005
<http://www.editions-eres.com/>
- (4) Rapport de Monsieur Alain Milon, Sénateur de la République française, Enregistré le 19 décembre 2012 :
<http://www.senat.fr/rap/r08-328/r08-3281.pdf>
- (5) Collectif « La nuit sécuritaire » :
<http://www.collectifpsychiatrie.fr/>

Arányok az EU-ban: káposzta.

...kommentár nélkül:
A Pitagorasz tétel
24 szó
A Miatyánk
66 szó
A Tízparancsolat
167 szó
Az Amerikai Függetlenségi Nyilatkozat
1.300 szó
Az Amerikai Alkotmány, a 27 függelékkal
7.818 szó
Az EU káposztákra vonatkozó szabályzata
26.911 szó

Les proportions dans l'UE



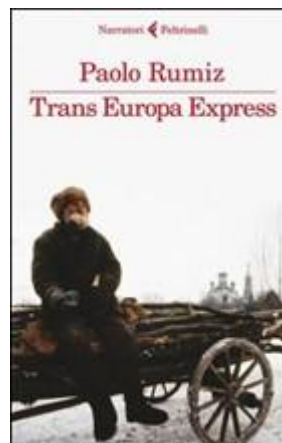
... sans commentaire :

Le théorème de Pythagore : 24 mots
Le *Pater noster* : 66 mots
Les Dix commandements : 167 mots
La Déclaration d'indépendance des Etats-Unis : 1300 mots
La Constitution des Etats-Unis, avec 27 annexes : 7818 mots
La Règlementation européenne relative au chou : 26 911 mots

Livres

TransEuropaExpress – Scrittori della nuova Europa, a cura di Mario Fortunato e di Maria Ida Gaeta, BUR, RCS Libri SpA, Milano, 2005

Trans Europa Express, Paolo Rumiz, Feltrinelli, 2012



La Cotogna di Istanbul, Paolo Rumiz,
Feltrinelli, 2012



Formation permanente

Le déclenchement des psychoses
Apertura Arcanes Strasbourg
(Formations élaborées par la F.E.D.E.P.S.Y)

Lieu de formation
Maison des Syndicats
1 rue Sédillot - 67000 Strasbourg
6 mars 2013

Le déclenchement des psychoses est ce temps d'arrêt où le rapport entre le monde intérieur et le monde extérieur est profondément bouleversé. Cela peut se manifester par un délire ou par un agir plus ou moins violent. Qu'est-ce qui, dans l'histoire du sujet, manque de référence fondatrice, fait rupture dans la chaîne signifiante et finit par faire retour dans le réel ?

La pratique clinique fait la distinction entre une psychose chronique et un épisode psychotique. Elle permet également d'évaluer l'inscription du sujet dans le registre du langage et la nature de son rapport à l'autre/Autre.

Comment ce lien à l'autre/Autre a-t-il pu être subjectivement construit, et quel peut-être son fonctionnement après le déclenchement de la psychose ?

Thèmes proposés

- Psychoses aiguës et psychoses chroniques
- Dénî de la réalité et dénî de la castration
- Forclusion du Nom-du-Père et forclusion partielle
- Réel-Symbolique-Imaginaire dans les psychoses
- Les transferts psychotiques

Matin 8h30 – 12h

Michel Patris

De la validité du concept de bouffée délirante

Jean-Richard Freymann

Les irruptions du délire

Christian

Hoffmann

Déclenchement des psychoses et psychopathologie de la limite

Michel Lévy

Place de la psychose aiguë

Après-midi 14h – 17h

Dominique Boukhabza :

La crise, un moment « nécessaire » de la cure des psychoses

Roland Meyer

Le discours capitaliste et les dépossédés du lien

Eva-Maria Golder

La spécificité de l'intervention dans la psychose infantile

Responsables des formations : Michel Lévy,
Sylvie Lévy

Renseignements sur la session :

Pascale Gante, tél : 06 89 55 14 33

Nicolas Janel, tél : 06 62 47 91 91

Apertura-Arcanes - 16 avenue de la Paix -
67000 Strasbourg - Tel/Fax : 03 88 35 19 93

Email : arcanes.apertura@wanadoo.fr - web:

www.apertura-arcanes.com

www.fedepsy.org

Atelier de psychodrame à Paris du 8 Mai au 11 Mai 2013

Cet atelier s'adresse :

□ A ceux qui travaillent dans des situations interpersonnelles où leurs mondes intérieur et extérieur sont mis à contribution simultanément avec ceux d'un autre.

□ A ceux qui souhaitent élargir leur moyen d'action et faire l'expérience d'un changement de perspective à l'aide des techniques du psychodrame.

□ A ceux qui s'intéressent à la dynamique de groupe et qui souhaitent élargir leur connaissance des méthodes de travail qui y sont liés.

Au cours de cet atelier de 4 jours, les participants feront connaissance avec les méthodes et techniques du psychodrame à partir de leur expérience personnelle.

Une expérience du psychodrame n'est pas nécessaire pour participer au groupe. En revanche un travail sur soi est requis pour participer à cet atelier (psychothérapie/psychanalyse).

Psychodramatistes :

Andras Vikàr, md, phd

Pédopsychiatre, psychothérapeute, superviseur du psychodrame, Président d'honneur de la MPE.

avikar57@gmail.com

Zsuzsa Mérei

Psychologue clinicienne, psychothérapeute psychanalytique, directrice de formation au psychodrame.

zsuzsa.merei@gmail.com

Programme :

L'atelier aura lieu à Paris du 8 Mai au 11 Mai 2013.

Lieu : local du CEREP, 9-11 rue Adolphe Mille, 75019 Paris.

□ Mercredi 8 Mai : 14h-20h (accueil, groupe de psychodrame)

□ Jeudi 9 Mai : 9h30/12h30 (groupe de psychodrame), 14h00-19h00 (groupe de psychodrame, analyse du processus psychodramatique, techniques)

□ Vendredi 10 Mai : 9h30/12h30 (groupe de psychodrame), 14h00-19h00 (groupe de psychodrame, analyse du processus psychodramatique, techniques)

□ Samedi 11 Mai : 9h30/12h30 (groupe de psychodrame), 14h00-18h00 (groupe de psychodrame, analyse du processus psychodramatique, techniques), 18h00-19h00 (conclusions).

Colloques & Congrès

Budapest, 1-3 mars 2013

KAPSZLI rendezvény 2013-ban is!

36 fokos lázban

Konferencia testről és lélekről



MIKOR? QUAND ? – 2013. március 1-2-3-án (péntek-szombat-vasárnap)

HOL? OU ? – a Károli Gáspár Református Egyetem Pszichológiai Intézetében, melynek címe: **1037 Budapest, Bécsi út 324.**

További információk:

www.facebook.com/KAPSZLI

Rendezvényeink továbbra is **ingyenesen** látogathatók!

[36° de fièvre, Conférence sur le corps et l'esprit organisée par le Cercle des étudiants en psychologie de l'Université réformée Károli Gáspár de Budapest]
<http://www.lelekegyesulet.hu/>

Budapest, 7-10 mai 2013

« *Un Divan sur le Danube* »

10^{ème} Congrès international de psychiatrie et psychanalyse

Mardi 7 mai 2013 :

Matin : visites

Après-midi : Institut français de Budapest, films, exposés et vernissage à 18.00

Mercredi 8 mai 2013 :

Matin : Kalvaria ter, exposés

Après-midi : Kalvaria ter : ateliers

18.00 Vernissage à Tart Kapu galéria (Bp IX°)

Jeudi 9 mai 2013 : Institut italien de culture, exposés matin et après-midi.

Soir : croisière sur le Danube

Vendredi 10 mai 2013 : Institut français, exposés le matin et l'après-midi, traduction simultanée HU/FR

Un programme détaillé multilingue sera adressé prochainement aux lecteurs du *VolantinoEuropeo*

A detailed program in several languages will be soon sent to the Volantino's readers.

Pour tout renseignement, contacter/For any information please contact :

jean-yves.feberey@wanadoo.fr ou

piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

Mardi-Mercredi-Jeudi/Tu.We.Thu. :

☎ +33 (0)4 93 04 37 00

Sur le net, des Associations étudiantes en France...

A Nice

Association solidaire niçoise, qui relaie Prescrire, Formindép et Amnesty International

<http://humaniceblog.wordpress.com/>

A Grenoble

L'Association *Brûle-ta-fac* publie un journal, *DSM Domaine Sans Merci*, « le journal insurrectionnel et de mauvaise foi du campus Santé ».

<http://bruletafac.wordpress.com/dsm-ii-o/>

Contact: bruletafac@gmail.com

... et une Association de défense des droits humains en Hongrie



<http://www.humanamagazin.eu/>

Le numéro 14 du magazine est consacré au thème du bouc émissaire.

« Il Volantino Europeo »

Bulletin internautique trimestriel de

l'Association Piotr-Tchaadaev,

9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.

Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty

N° FMC Piotr-Tchaadaev

11 78 0511778

Prochaine livraison vers le 15 avril 2013

Toute correspondance ou article est à adresser

à Jean-Yves Feberey

Secrétaire de Rédaction provisoire
(depuis 2003)

9, rue Bonaparte F 06300 Nice,

jean-yves.feberey@wanadoo.fr ou

piotr-tchaadaev@wanadoo.fr